

## CCXVIII.

2<sup>a</sup> TORNATA DI VENERDÌ 1° APRILE 1892

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI

## INDICE.

**LUZZATTI**, ministro del tesoro, presenta un disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione. Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge: Disposizioni per la leva sui nati nel 1872; Convenzione internazionale pel trasporto delle merci in strada ferrata.

**VILLARI**, ministro della pubblica istruzione, risponde ad una interrogazione del deputato **COSTANTINI** circa modificazioni dell'organico dell'Amministrazione centrale.

**CHIMIRRI**, ministro di grazia e giustizia, risponde ad una interrogazione del deputato **CAVALLI** sul ritardo a pubblicare il regolamento necessario per l'applicazione di alcune disposizioni del Codice penale.

**VILLARI**, ministro della pubblica istruzione, presenta un disegno di legge per la vendita dei doppioni della Biblioteca Vittorio Emanuele.

**CHIMIRRI**, ministro di grazia e giustizia, risponde ad una interrogazione del deputato **IMBRIANI** circa ad una violazione del diritto comune avvenuta in Noale per intromissioni illegittime per quanto affermasi.

**COCO-ORTU**, a nome anche dei deputati **SOLINAS-APOSTOLI**, **PAIS-SERRA** e **GIUSEPPE GIORDANO**, svolge una sua proposta di legge per modificazioni alla circoscrizione giudiziaria di Cagliari.

**LUCIFERO** interpella il presidente del Consiglio, ministro degli esteri, sulla interpretazione che al trattato di Ucciali vien data, e dal Governo italiano e dalle potenze cui fu notificato a norma delle stipulazioni di Berlino.

**ANTONELLI** interpella il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sull'intervista del Governatore dell'Eritrea coi capi del Tigrè.

**MARTINI FERDINANDO** interpella i ministri della guerra e degli affari esteri relativamente alla pubblica sicurezza nella colonia Eritrea.

**DAMIANI** interpella il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sui suoi intendimenti rispetto al mantenimento dell'influenza e dei diritti acquisiti dall'Italia nell'Africa orientale.

Risposte del ministro degli affari esteri, presidente del Consiglio, e del ministro della guerra.  
Annunciarsi domande d'interpellanza e d'interrogazione.

La seduta comincia alle 2.15 pomeridiane.  
**D'Ayala-Valva**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana precedente, che è approvato.

## Congedi.

**Presidente.** Hanno chiesto congedi per motivi di famiglia gli onorevoli: Randaccio, di giorni 5; Colonna-Sciarra, di 15; Testa, di 8; D'Andrea, di 7; Anzani, di 8; Molmenti, di 10; Marzin, di 8; Barazzuoli, di 8; Gallavresi, di 4. Per motivi di salute, gli onorevoli: Cipelli, di giorni 8; Vischi, di 5; Rocco, di 8; Penserini, di 10; Borrelli, di 10; Zuccaro, di 30; Ungaro, di 10; Di Marzo, di 5; Lorenzini, di 30. Per ufficio pubblico, l'onorevole Napodano, di giorni 10.

(Sono conceduti).

## Presentazione di disegni di legge.

**Presidente.** L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha facoltà di presentare un disegno di legge.

**Villari**, ministro dell'istruzione pubblica. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per la vendita dei duplicati nella Biblioteca Vittorio Emanuele.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questo disegno di legge che verrà stampato e distribuito.

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di presentare un disegno di legge.

**Luzzatti, ministro del tesoro.** In nome del presidente del Consiglio, ministro *ad interim* di agricoltura e commercio, e per il Ministero del tesoro, mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione. Pregherei la Camera di deliberare che per questo disegno di legge si segua il metodo delle tre letture.

**Presidente.** Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge. L'onorevole ministro del tesoro propone che esso segua il procedimento delle tre letture.

Se non vi sono osservazioni in contrario s'intenderà approvata questa proposta.

(È approvata).

### Votazione a scrutinio segreto di due disegni di legge.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Disposizioni per la leva sui nati nel 1872.

Convenzione internazionale per il trasporto delle merci sulle strade ferrate.

Si faccia la chiama.

**Quartieri, segretario, fa la chiama.**

*Prendono parte alla votazione:*

Accinni — Adami — Afan de Rivera — Alli-Maccarani — Amadei — Ambrosoli — Angeloni — Antonelli — Arbib — Arcoleo — Artom di Sant'Agnese.

Baccelli — Balestreri — Barzilai — Basi — Beltrami — Berio — Bertolini — Bettolo — Bianchi — Billi Pasquale — Billia Paolo — Bonacossa — Bonasi — Borgatta — Borromeo — Borsarelli — Boselli — Branca — Brin — Brunetti — Buttini.

Cambray-Digny — Campi — Canzio — Cappelli — Carcano — Careni — Casana — Casati — Casilli — Castelli — Cavalletto — Cavalli — Cavallini — Cefaly — Chiala — Chiapusso — Chiaradia — Chimirri — Chinaglia — Cianciolo — Cibrario — Cocco-Ortu — Cocozza — Colocci — Colombo — Comin — Coppino — Costa Ales-

sandro — Costantini — Cremonesi — Crispi — Curcio.

D'Alife — Dal Verme — Damiani — Daneo — Danieli — D'Arco — D'Ayala-Valva — De Blasio Luigi — De Blasio Vincenzo — Del Balzo — De Lieto — Della Rocca — Delvecchio — De Martino — De Puppi — De Riseis Giuseppe — De Zerbi — Di Collobiano — Diligenti — Dini — Di Rudini — Di San Giuliano — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Ellena — Engel — Ercole.

Fabrizj — Faina — Falconi — Farina — Ferrari Luigi — Ferraris Maggiorino — Finocchiaro-Aprile — Flaùti — Fornari — Fortis — Franceschini — Frascara — Frola.

Galli Roberto — Gallo Niccolò — Garelli — Garibaldi — Gasco — Giampietro — Giolitti — Giordano Apostoli — Giovagnoli — Giovanelli — Grimaldi — Grossi.

Imbriani-Poerio.

Jannuzzi.

Lacava — Lanzara — Lazzaro — Levi — Lochis — Lovito — Lucca — Luchini — Luciani — Lucifero — Luzzatti Luigi.

Maranca-Antinori — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marinuzzi — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggero — Marselli — Martini Ferdinando — Maury — Meardi — Mel — Menotti — Mestica — Mezzanotte — Miceli — Minelli — Minolfi — Montagna — Monticelli — Mordini — Morelli — Morin.

Niccolini — Nicolosi — Nicotera — Nocito.

Odescalchi — Omodei — Orsini-Baroni.

Pais-Serra — Paita — Panattoni — Pandolfi — Pantano — Papa — Papadopoli — Pascolato — Pellegrini — Pelloux — Perrone — Petroni Gian Domenico — Petronio Francesco — Picardi — Piccolo-Cupani — Pignatelli-Strongoli — Plebano — Prinetti — Pullè.

Quartieri — Quintieri.

Rava — Ricci — Ridolfi — Rinaldi Antonio — Rinaldi Pietro — Rizzo — Rolandi — Romanin-Jacur — Romano — Roncalli — Rospigliosi — Rubini — Ruspoli.

Sacconi — Salandra — Sampieri — Sani Giacomo — Santini — Saporito — Sardi — Sella — Serra — Severi — Siacchi — Silvestri — Simonelli — Sineo — Solimbergo — Solinas Apostoli — Sonnino — Stelluti-Scala —

Strani — Suardi Gianforte — Suardo Alessio — Summonte.

Testasecca — Tiepolo — Tittoni — Toaldi — Tomassi — Tommasi-Crudeli — Tondi — Torrigiani — Tripepi.

Vaccaj — Vacchelli — Vagliasindi — Valle Angelo — Valli Eugenio — Vendramini — Vetroni — Vienna — Villa — Visocchi — Vollaro Saverio — Vollaro-De Lieto.

Zainy — Zappi — Zeppa.

*Assenti senza regolare congedo:*

Adamoli — Alimena — Altobelli — Amato Pojero — Amore — Andolfato — Armirotti — Auriti.

Badini — Balenzano — Baroni — Basetti — Berti Ludovico — Bertollo — Bertolotti — Bobbio — Bonacci — Bonajuto — Bonardi — Bonghi — Bordonali — Bovio — Broccoli — Brunicardi — Bufardecì.

Cadolini — Cagnola — Caldesi — Calvi — Canevaro — Capilongo — Capilupi — Capoduro — Cardarelli — Carnazza-Amari — Castoldi — Castorina — Cavalieri — Cavalotti — Centi — Cerruti — Chiesa — Chigi — Clementini — Coffari — Colajanni — Compans — Corradini — Corsi — Corvetto — Costa Andrea — Cucchi Francesco — Cuccia.

Dari — De Bernardis — De Cristofaro — De Dominicis — De Luca — Demaria — De Murtas — De Pazzi — De Renzi — De Salvio — De Seta — De Simone — Di Balme — Di Blasio Scipione — Di Breganze — Di Camporeale — Di San Donato — Donati.

Episcopo.

Facheris — Fagioli — Faldella — Falsone — Fani — Favale — Fede — Ferrari Ettore — Ferri — Figlia — Fratti — Fulci.

Gallotti — Genala — Gianolio — Giannurco — Ginori — Giorgi — Gorio — Grassi Paolo — Grippo — Guelpa — Guglielmini.

Indelli.

Lagasi — La Porta — Leali — Lo Re — Luporini.

Maffei — Maffi — Marchiori — Martelli — Massabò — Materì — Maurigi — Mazzella — Mazziotti — Mellusi — Merello — Merzario — Mezzacapo — Mirabelli — Mocenni — Modestino — Monti — Muratori — Mussi.

Narducci — Nasi Carlo — Nasi Nunzio — Nicoletti.

Oddone.

Pace — Palberti — Panizza Giacomo — Pa-

nizza Mario — Pansini — Paolucci — Parona — Parpaglia — Pasquali — Passerini — Pavoncelli — Pavoni — Peyrot — Piccaroli — Pierotti — Pinchia — Placido — Poli — Polvere — Pompilj — Ponsiglioni — Prampolini — Puccini — Pugliese.

Raffaèle — Raggio — Rampoldi — Riola Errico — Riolo Vincenzo — Ronchetti — Rossi Rodolfo — Roux — Ruggieri.

Sacchetti — Sagarriga-Visconti — Sanguinetti Cesare — Sani Severino — Sanvitale — Scarselli — Sciacca della Scala — Semmola — Senise — Simeoni — Simonetti — Sola — Spirito — Squitti — Stanga.

Tabacchi — Tacconi — Tajani — Tascalanza — Tassi — Torelli — Tortarolo — Turbiglio.

Vendemini.

Zanardelli — Zanolini — Zucconi.

*Sono in congedo regolare:*

Anzani — Arnaboldi — Arrivabene.

Barazzuoli — Bastogi — Benedini — Boccialini.

Cittadella — Colonna-Sciarra — Conti — Cucchi Luigi — Curati — Curioni.

D'Adda — D'Andrea — De Riseis Luigi — Di Belgioioso.

Fili-Astolfone — Florena.

Gallavresi.

Luzi — Luzzati Ippolito.

Maluta — Martini Gio. Batt. — Marzin — Maurogordato — Mazzoni — Miniscalchi — Molmenti.

Patamia — Patrizi — Pignatelli Alfonso — Poggi — Ponti.

Randaccio — Rossi Gerolamo.

Sanguinetti Adolfo.

Testa — Treves.

*Sono ammalati:*

Agnini.

Beneventani — Berti Domenico — Borrelli.

Calpini — Calvanese — Capozzi — Carmine — Cipelli.

De Giorgio — Della Valle — Di Marzo. Ferrari-Corbelli — Fortunato — Franzi.

Galimberti — Gentili — Guglielmi.

Lorenzini — Lugli.

Penserini.

Rocco — Rosano.

Seismit-Doda — Sorrentino — Speroni.

Tegas — Tenani — Torraca — Trompeo.  
Ungaro.  
Vischi.  
Zuccaro-Floresta.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Baratieri — Brunialti.  
Franchetti.  
Gamba.  
Napodano.  
Sanfilippo.

**Presidente.** Si lasceranno le urne aperte.

**Interrogazioni.**

**Presidente.** Procederemo ora nell'ordine del giorno, nel quale sono iscritte diverse interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Costantini al ministro della pubblica istruzione per sapere se intenda di modificare nuovamente l'organico dell'amministrazione centrale.

L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

**Villari, ministro dell'istruzione pubblica.** Nel Ministero della pubblica istruzione alcune riforme sono state compiute; bisogna farne ancora qualche altra, il che è necessario, non solo per il più rapido andamento del servizio, ma anche perchè già è stata promessa un'economia nel bilancio, che solo in parte è stata attuata. Resta ancora qualche altra riforma che io sono in obbligo di fare.

Posso assicurare l'onorevole Costantini che io non ho nessun desiderio di portare turbamenti eccessivi nell'Amministrazione; che farò il meno possibile, ma pure è necessario far delle altre riforme.

Non posso entrare in particolari, perchè si tratta di cosa che è ancora allo studio, ed una interrogazione non dà il tempo necessario di discorrere a lungo. Quindi mi limito a questi brevi cenni, tanto più che l'onorevole Costantini sa benissimo che nella discussione del bilancio vi è il modo di discutere ampiamente tutto quello che il ministro ha fatto, e di approvarlo o disapprovarlo secondo che crede la Camera.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Costantini.

**Costantini.** Ringrazio l'onorevole ministro delle dichiarazioni che ha avuto la bontà di fare alla Camera. Esse serviranno a quietare

certi timori, che per verità non erano senza fondamento. Poichè, senza volerne far carico alle intenzioni dell'onorevole ministro, debbo notare che i mutamenti avvenuti nel Ministero della pubblica istruzione in questi ultimi tempi, specialmente nella direzione dei servizi, furono veramente troppo frequenti e non giovarono punto alla rapidità e al regolare andamento dei servizi stessi.

Non entro per ora in minuti particolari: prendo atto delle promesse fattemi e spero che saranno mantenute. Spero cioè che se nuovi provvedimenti si rendessero necessari, essi saranno compiuti con discernimento e mantenuti nei più ristretti confini. In ogni caso mi riservo di risollevarne la questione in sede di bilancio.

**Presidente.** Viene l'interrogazione dell'onorevole Cavalli al ministro di grazia e giustizia. « Perchè si ritardi a pubblicare il regolamento necessario per l'applicazione di alcune disposizioni ed in particolare degli articoli 19 e 24 del Codice penale. »

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

**Chimirri, ministro di grazia e giustizia.** Il regolamento al quale si riferisce l'interrogazione dell'onorevole Cavalli è stato compilato. Fu d'uopo comunicarlo ai miei colleghi dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze, ed avendo avuto il loro avviso favorevole, non si aspetta che il parere del Consiglio di Stato per pubblicarlo. E lo farò senza indugio, perchè reputo anch'io necessario affrettare codesta pubblicazione per determinare il modo come devesi scontare mediante prestazione di lavori a servizio dello Stato, delle Provincie o dei Comuni, in taluni casi, la pena dell'arresto, della multa e dell'ammenda.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalli.

**Cavalli.** Non mi resta che prendere atto delle dichiarazioni del ministro e confidare che per questo regolamento non si perda maggior tempo.

**Presidente.** L'onorevole Imbriani ha rivolto un'interrogazione all'onorevole ministro di grazia e giustizia « circa una violazione del diritto comune avvenuta in Noale per intromissioni illegittime per quanto affermasi. »

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

**Chimirri, ministro di grazia e giustizia.** Dei fatti delittuosi commessi recentemente nel comune di Noale io non so altro se non che



una contadina fu ferita involontariamente con un colpo di fucile.

I responsabili di questo fatto deplorabile furono denunciati all'autorità giudiziaria, che procede a norma di legge.

Altro non so, nè potrei dire all'onorevole Imbriani.

**Presidente.** L'onorevole Imbriani ha facoltà di parlare.

**Imbriani.** L'onorevole ministro ha risposto breve, e crede forse che la cosa dovrebbe anche passar liscia (*Si ride*); ma invece non è così, signor ministro, perchè i fatti prendono importanza dalla qualità delle persone e dal diritto comune violato. Il fatto avvenne così.

Il viaggiatore Candeo condusse in campagna, a Noale, il conte Soranzi da Venezia. Questi signori si diedero ad esperimenti di tiro, e presero per bersaglio un portone, il quale dava direttamente sopra una delle vie principali, detta Borgo Padova. Si diedero a questi esperimenti col fucile Vitali, che non è altro se non un Wetterli perfezionato, e che alla distanza di più di un chilometro perfora una assicella di abete, di due centimetri di spessore.

Tirarono a cinquantadue metri di distanza... a cinquantaquattro, se così vuole il ministro della guerra.

**Pelloux, ministro della guerra.** Che cosa ci entro io?

**Imbriani.** Mi guardava! (*ilarità*).

**Pelloux, ministro della guerra.** Non posso guardarlo?

**Imbriani.** Mi pareva che dissentisse.

**Pelloux, ministro della guerra.** Niente affatto.

**Imbriani.** Tanto meglio. (*ilarità*). Tirarono quattro colpi. Una palla perforò la porta, ed andò a colpire una giovinetta di diciannove anni, che passava sulla strada, nel fianco sinistro, penetrandole in cavità, nel bacino. Questo fatto commosse tutto il paese; corse immediatamente la forza pubblica.

E qui debbo rendere omaggio alla condotta dei carabinieri, i quali, immediatamente, appurato il fatto, si condussero sul luogo ed adempierono al proprio dovere, dichiarando in arresto quei signori. Anzi, dopo dovettero anche difenderli dall'ira popolare, perchè il paese si era commosso; e senza la presenza dei carabinieri, avrebbero corso un brutto quarto d'ora. Se non che, cominciarono a venir dispacci da Noale a Roma; e, nella

stessa giornata, andarono a Noale i signori conti Marcello, le cui attinenze son note.

Aggiungo che una Marcello è zia del Soranzi. Essi si recarono alla casa Candeo e si fecero consegnare dai carabinieri, non si sa con qual talismano, il conte Soranzi che condussero a Venezia in piena libertà. Se questo si chiama omaggio al diritto comune lo dica il ministro guardasigilli.

Non so quale talismano fosse nelle mani dei conti Marcello. Il fatto si è che questi signori, secondo il diritto comune, dovevano essere condotti dinanzi al magistrato, cui spettava decidere se dovevasi conceder loro la libertà provvisoria; e così non fu fatto. Se invece di essere il conte Soranzi fosse stato un contadino, che anche involontariamente avesse commesso questo grave ferimento, sarebbe egli stato messo in libertà senza esser tradotto dinanzi al magistrato?

Ora la legge è uguale per tutti; ed ecco perchè ho fatto la mia interrogazione.

**Presidente.** L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

**Chimirri, ministro di grazia e giustizia.** L'onorevole Imbriani mostrò di dubitare dell'esattezza delle cose a lui riferite, e fece bene, perchè non è facile di essere bene informati di tanti piccoli incidenti, che non dovrebbero trovar eco in questa Camera. Trattasi di un ferimento involontario, e per simili fatti i giudici inquirenti non sogliono emettere mandati di cattura.

Il procuratore generale nel suo rapporto accerta che nè l'Arma dei carabinieri intimò l'arresto, nè fu spiccato mandato di cattura contro gli imputati.

Il titolo del reato non è infatti tale da giustificare simili rigori.

Il processo si sta instruendo. È una sciagura che io deploro; ma di ferimenti involontari ne avvengono tutti i giorni senza che si levi tanto rumore.

L'onorevole Imbriani vuole che sia mantenuta la eguaglianza per tutti, e sia, ma cominci dal mantenerla egli stesso. Io non posso ammettere con lui che i fatti criminosi assumano gravità maggiore o minore dalla condizione sociale delle persone, che si rendono colpevoli. La legge è uguale per tutti, e sia nobile o popolano il delinquente, esso deve subire la stessa sorte.

Nel fatto in ispecie gli imputati furono uditi con mandato di comparizione; il pre-

tore procede, si aspetti il giudizio; non anticipiamo sentenze.

**Presidente.** Onorevole Imbriani, non apriamo una discussione!...

**Imbriani.** Debbo rispondere almeno per fatto personale.

Prima di tutto ripeto che precisamente certi fatti prendono importanza dalla qualità delle persone, perchè certe violazioni di diritto comune non si commettono che per alcune persone. (*Rumori e commenti*).

In secondo luogo io non posso supporre altro che questo: che quei signori cioè avessero troppo sodisfatto ai bisogni dell'epa e dell'esofago perchè altrimenti non poteva loro venire in testa di tirare contro un portone con un fucile Vitali, sapendo che c'era la strada di dietro. Ora io comprendo che certi fatti, ed anche certi omicidi possano avvenire pure involontariamente; ma lo andare a far degli esperimenti in certi luoghi sapendone la vera posizione, non mi sembra...

**Presidente.** Ma questo è un entrar nel merito, onorevole Imbriani...

**Imbriani.** Faccio per rispondere all'onorevole ministro, il quale sostiene che certi reati non prendono gravità a seconda delle persone che li commettono! (*Commenti*). Infine in questo caso si tratta di persone anche maggiormente obbligate ad aver cervello ed a non scherzare quando non si deve. Ma forse scherzavano perchè volevano fare un esperimento in *anima vili!*... (*Eh! eh! — Rumori*).

**Presidente.** Ma onorevole Imbriani, non esprima sentimenti che sono indegni di Lei, e non li attribuisca ad altri!...

**Imbriani.** È il ministro che mi obbliga a riscaldarmi! Intanto la dichiarazione alla folla che essi avevano intimato l'arresto fu fatta dai carabinieri. Essi quindi non potevano rilasciare l'arrestato se non quando il magistrato si fosse pronunziato. Si telegrafò a Roma; di qui partirono altri telegrammi; si ricorse insomma alle alte influenze che quei signori hanno anche in Roma per riescire. Non so come il signor ministro ignori tutto questo. Ecco quello che dovevo dire!

**Presidente.** Ora verrebbe un'interrogazione dell'onorevole Balestreri al ministro delle finanze; ma questi non essendo presente, l'interrogazione è differita a quando il ministro sarà presente.

**Balestreri.** Ma se domani si prendono le

vacanze... Io deploro che il ministro non sia presente.

**Presidente.** È inutile, onorevole Balestreri, il ministro non è presente.

### Svolgimento di una proposta di legge.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge degli onorevoli Cocco-Ortu, Solinas-Apostoli, Pais-Serra e Giuseppe Giordano.

Se ne dia lettura.

**Quartieri, segretario, legge:**

« Art. 1. Dal 1° gennaio 1893 le preture di Aritzo, Isili, Laconi e Sorgono saranno separate dal territorio giurisdizionale del tribunale civile e penale di Lanusei ed aggregate a quello di Cagliari.

« Art. 2. Il comune di Fonara è separato dalla circoscrizione della pretura di Aritzo ed aggregato a quella di Sorgono.

« Art. 3. Il Governo del Re è autorizzato a modificare in quanto occorra il quadro organico del personale dei due tribunali suddetti ed a dare le altre disposizioni per l'attuazione della presente legge. »

**Presidente.** L'onorevole Cocco-Ortu ha facoltà di parlare per isvolgere questa sua proposta di legge.

**Cocco-Ortu.** Non intratterrò che per pochi momenti la Camera. La proposta di legge, che presentai in unione con altri miei colleghi, ha per fine di riparare ad un grave difetto della circoscrizione giudiziaria della Sardegna, colla quale, dopo la soppressione del tribunale d'Isili, parecchi Comuni vennero aggregati ad un capoluogo di circondario, da cui distano qualche centinaia di chilometri e da cui, separati come sono dalle alte giogaie del Gennargentu, non hanno dirette e facili vie di comunicazione. Ben è vero che trattasi d'uno stato di cose che dura da parecchi anni; ma il tempo non ha fatto se non porre in maggiore evidenza l'ingiustizia e i danni della circoscrizione, la quale ora si vorrebbe mutare.

Infatti le popolazioni di quei mandamenti sono spesso costrette a rinunciare a far valere i loro diritti, ed a chiedere la repressione dei reati davanti i tribunali per evitarsi i disagi, le spese e talora i rischi del lungo e faticoso viaggio. L'azione stessa dell'amministrazione della giustizia si fa meno sentire. Potrei illustrare queste mie affermazioni: me ne astengo per amore di brevità ed anche

perchè si potrà farlo negli altri stadi della procedura parlamentare. Dirò soltanto, per mostrare alla Camera la convenienza della mia proposta, che la medesima fu oggetto di continue domande degli interessati e di deliberazioni dei Consigli comunali; che sentite le autorità politiche e giudiziarie locali, ad essa si dichiararono favorevoli, e che lo fu ugualmente il Consiglio provinciale di Cagliari con un suo voto recente.

Non aggiungo altro, perchè spero di avere consenziente il ministro di grazia e giustizia, e perchè chiedendo io alla Camera di prendere in considerazione la mia proposta, ciò che è principalmente un atto di cortesia, mi piace far palese anticipatamente la mia gratitudine, mantenendo la promessa di esser breve. (*Bravo!*)

**Presidente.** L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

**Chimirri, ministro di grazia e giustizia.** Riservando il giudizio sul merito, non mi oppongo che sia presa in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Cocco-Ortu.

**Presidente.** Non essendovi obiezioni, si intende che la Camera prende in considerazione la proposta di legge dell'onorevole Cocco-Ortu ed altri.

(*La Camera prende in considerazione questa proposta di legge.*)

### Svolgimento d'interpellanze relative all'Eritrea.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune interpellanze relative all'Eritrea.

La prima è dell'onorevole Lucifero « sulla interpretazione che al trattato di Ucciali vien data, e dal Governo italiano e da quelli delle potenze cui fu notificato a norma delle stipulazioni di Berlino. »

L'onorevole Lucifero ha facoltà di svolgerla.

**Lucifero.** La mia interpellanza è stata presentata da tanto, che essa si potrebbe ben dire invecchiata, se gli avvenimenti africani non si fossero occupati di quotidianamente ringiovanirla; quindi da questo lato io la svolgo con grande serenità, sicuro che l'opportunità sua non avrà perduto nulla, nel tempo passato dal giorno della presentazione, a quello dello svolgimento. E poichè io intendo esser breve, e lasciare ampia parte di questa discus-

sione a quegli altri dei miei colleghi, che nell'argomento hanno competenza di gran lunga maggiore, spero per questa considerazione di ottenere, come finora ho avuto, la fortuna di avere la benevola attenzione della Camera.

Quando nel maggio del 1891 era ancor fresca l'impressione degli avvenimenti, pei quali l'onorevole Antonelli ed i suoi compagni di missione, dovettero abbandonare l'Abissinia e tornare in Italia, si fece un gran parlare del trattato di Ucciali; ed in occasione della discussione di alcune maggiori spese per l'Africa, quel trattato fu soggetto in quest'Aula a viva discussione. E vi fu alcuno che reputò un grave scacco diplomatico il ricorso di orgoglio abissino di Re Menelik, e vi furono altri invece, i quali ritennero una fortuna pel paese nostro che egli non consentisse poi in ciò che prima aveva consentito, perchè nel trattato del quale metteva in dubbio qualche articolo, ve ne era uno col quale, determinando i suoi possedimenti, si determinavano anche i nostri. Di quest'opinione fu, se non erro, l'onorevole Franchetti. Delle varie opinioni che allora si combatterono qua dentro, io non credo sia il caso di rinfrescare la memoria alla Camera. Essa le avrà certamente ancora presenti.

Ricordo soltanto un fatto ed un discorso; un fatto e un discorso che, a parer mio, provano con grande evidenza, che quel trattato era, nella mente del Governo italiano, un trattato pienamente esistente, e che meritava la esecuzione delle parti contraenti ed il riconoscimento delle potenze, che ne avevano preso atto. Il fatto fu la determinazione delle zone d'influenza fra l'Inghilterra e l'Italia. Il discorso fu quello pronunziato dall'onorevole presidente del Consiglio il 15 maggio 1891 qua dentro.

L'onorevole presidente del Consiglio disse allora che « il trattato d'Ucciali non poteva ritenersi un trattato senza valore; ha avuto il suo valore, la sua efficacia, e sarebbero ingrati coloro i quali non volessero riconoscere che anche questo trattato ha giovato agl'interessi della nostra colonizzazione. » Poi aggiungeva, ed a parer mio molto giustamente, che non solo da quel trattato poteva trarsi argomento a giudicare della nostra posizione speciale in Abissinia (egli anzi diceva *eccezionale*); ma che questa posizione principalmente dipendeva dall'occupazione dell'altipiano etiopico.

Il fatto della delimitazione delle zone di influenza ed il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, rassicurarono tutti coloro che della politica, seguita in Africa fino allora, erano convinti partigiani; li assicurano, dico, che la politica di raccoglimento, alla quale si era fatta ripetuta allusione, da qualche tempo in qua, suonava riordinamento economico e non rimpicciolimento politico. Dopo quei giorni molte cose sono avvenute. Il nostro obiettivo in Abissinia, specialmente diplomatico, si è sdoppiato, ed invece di coltivare soltanto le relazioni dirette a mantenere l'amicizia del Negus, noi abbiamo cercato altresì le relazioni coi capi del Tigrè, seguendo un consiglio dell'onorevole Antonelli. (*Interruzione dell'onorevole Antonelli*). Egli dice di no, ma mi pare di aver letto, in qualche documento, che egli stesso aveva consigliato il presidente del Consiglio ed il Governo, di rivolgersi anche ai capi del Tigrè.

Ad ogni modo, quando pure i consigli dell'onorevole Antonelli non fossero stati in questo senso, certo è che la nostra politica in questa parte ha indubbiamente sdoppiato il suo obiettivo; e mentre da una parte si tentava di riannodare le relazioni con l'imperatore dell'Abissinia, dall'altra si tentava di vivere in buona armonia coi capi del Tigrè.

Su questa politica io veramente non avrei nulla da obiettare, primo perchè è ancora allo stato iniziale, ed un giudizio su di essa potrebbe sembrare avventato; secondo perchè io intendo di riguardare la questione non da questo lato, ma soltanto da quello del rispetto al trattato, che fa oggetto della mia interpellanza.

Mi pare infatti, che le Convenzioni prima orali, e poscia scritte, fra il governatore dell'Eritrea ed i capi del Tigrè, abbiano in un certo modo violato gli articoli 6, 12 e 13 del trattato di Ucciali.

Per l'articolo 6 di quel trattato era proibito il commercio delle armi dalla costa all'interno dell'Abissinia senza il consenso del Negus. Per l'articolo 12 e per l'articolo 13 era promessa la reciproca consegna di coloro che erano reputati rei dall'una o dall'altra delle due parti contraenti.

Ora, poichè nelle interviste e nelle conseguenti deliberazioni fra il governatore dell'Eritrea e i capi del Tigrè, è stato stabilito che in date condizioni, come sarebbe nel caso di guerra, le armi possano essere trasportate

dalla costa all'interno, e dall'altra parte è stato anche stabilito che i nemici degli uni debbano anche ritenersi nemici degli altri, ove lo stato di guerra, che poc'anzi pareva imminente fra il Negus ed i capi del Tigrè fosse diventato attuale, certamente il nostro Governo si sarebbe trovato in grande imbarazzo. Quali erano i suoi nemici? Quelli del Negus, o quelli dei capi Tigrini? Secondo il trattato di Ucciali non sarebbe stato consentito nessun trasporto d'armi ove il Negus non avesse consentito; ma però secondo gli accordi posteriori, quando si fosse trattato di una guerra contro i Dervisci, le armi si sarebbero potute importare. Ora come sarebbesi potuto impedire la possibilità che queste armi si volgessero anche contro l'Imperatore?

Io sarei lieto se la parola del presidente del Consiglio dissipasse questo dubbio.

Ed ancora un altro ne manifestò.

Per uno degli articoli del protocollo di Berlino del 26 febbraio 1885, il trattato di Ucciali fu notificato alle potenze europee, firmatarie di quel protocollo, che ne presero atto.

Che questo non sia stato una pura e semplice formalità lo prova il fatto che, allorché il Negus credette di rivolgersi direttamente a queste potenze per annunciare loro la propria assunzione al trono, esse risposero che non da lui direttamente, ma dal Governo italiano dovevano ricevere questa comunicazione; ed anzi, se la memoria non m'inganna, fu proprio da questo che nacque il sospetto nell'imperatore di Abissinia che l'articolo 17 dicesse cosa che a lui sembrava non dovesse dire, e fu questa la cagione dell'ultima missione Antonelli, e del dibattito che poi dopo sorse intorno a questo articolo.

Ora, proprio nei giorni in cui rivolsi la mia interpellanza al ministro degli esteri, corse voce che l'imperatore d'Abissinia si fosse rivolto a quelle medesime potenze direttamente, e che esse non avessero più stimato di deferire al Governo d'Italia oggi, come avevamo stimato di dover deferire allora. È una voce che io credo non esatta, e che sarei lieto che il ministro degli esteri potesse dichiararmi assolutamente infondata.

Perchè in un simile fatto io scorgerei una diminuzione di considerazione per il paese nostro, che non posso ammettere, e che sarei proprio lieto e fortunato di aver pôto occasione al presidente del Consiglio di smentire.

Questa non è certo una grande questione politica e diplomatica, ma è uno di quei fatti che danno indizio della considerazione in cui un gran paese è tenuto dagli altri Stati.

La condizione di tutti i paesi, e massime quella del nostro, attualmente è questa: che nessuno per sé valga tanto con le esclusive forze sue, da far trionfare sempre e dappertutto i propri interessi, ond'esso deve perciò possedere tale un'importanza politica e diplomatica, che gli amici sentano il bisogno di sorreggerlo e i non amici sentano il loro interesse nel non avversarlo.

Non la considerazione dell'utile attuale deve cagionare l'appoggio dei primi; nè il pensiero dell'impunità deve causare l'avversione dei secondi.

Questo è il criterio che secondo me il ministro degli affari esteri deve avere della posizione degli Stati moderni e del nostro in ispecial modo.

In un libro di non grande mole, ma di grandissima importanza, pubblicato poco tempo fa da un nostro egregio collega, parlandosi dell'equilibrio di un mare, che fu già nostro e che, purtroppo, lo va diventando ogni giorno meno; accennandosi quali debbano essere gli obiettivi della politica nostra, e che cosa occorrerebbe fare perchè ogni spiraglio di luce avvenire non ci fosse chiuso, è detto, che una delle principali cagioni perchè questa forza dell'avvenire non ci manchi, è che noi siamo forti; ed è vero.

Ma io non so se, nelle condizioni presenti del paese e della finanza italiana, sia possibile di dare all'armata quei cento milioni che l'onorevole De Zerbi desiderava gli fossero dati.

**Di Sant'Onofrio.** Se non glieli danno fanno male.

**Lucifero.** Credo però che, se la posizione nostra, dinanzi a tutti i paesi del mondo, non fosse mantenuta diplomaticamente elevatissima, anche quei cento milioni o non basterebbero, o arriverebbero troppo tardi.

Io aspetto quindi dalla parola autorevole del presidente del Consiglio, il quale sa la mia non esser mossa da nessun sentimento preconcepito di ostilità, l'assicurazione che la nostra condizione, se rispetto all'Africa non è purtroppo migliorata, rispetto all'Europa resta com'era nel 1890, alta e degna della Italia nostra. (*Bravo! Benissimo!*)

**Presidente.** Ora viene l'interpellanza del-

l'onorevole Antonelli al ministro degli affari esteri sull'intervista del governatore della Eritrea coi capi del Tigrè.

L'onorevole Antonelli ha facoltà di parlare per isvolgere la sua interpellanza.

**Antonelli.** Presentai la mia interpellanza appena ci furono comunicati i documenti relativi all'intervista dei capi del Tigrè col governatore dell'Eritrea, perchè, come ha detto benissimo l'onorevole Lucifero, quell'intervista ha sdoppiato la nostra politica africana, e quindi l'ha cambiata completamente.

Ho dovuto attendere qualche mese per poter svolgere la mia interpellanza, ma oggi che l'onorevole presidente del Consiglio me lo ha consentito, e che non sono ristretto nella cerchia dei cinque minuti accordati dal regolamento alle interrogazioni, mi permetta la Camera di fare un breve esame della nostra situazione in Africa, e della condotta del Ministero.

La mia interpellanza si può dividere, come dissi ieri, in tre parti ben determinate e ben definite. La prima riguarda la situazione che trovò l'attuale Gabinetto in Africa; la seconda, i suoi atti in relazione alle sue dichiarazioni; la terza le conseguenze che l'attuale politica prepara alla nostra colonia.

E per non trattenere di troppo i miei onorevoli colleghi, entro subito in argomento.

La crisi del 31 gennaio 1891, qualunque sia l'opinione che si voglia avere circa la politica finanziaria, è stata certamente per la nostra politica coloniale un vero disastro. A grandi linee dalla passata Amministrazione era stato tracciato in Africa un programma. Restavano a superare le ultime difficoltà di un primo assetto, per rendere questo assetto medesimo saldo ed efficace; e proprio nel momento decisivo altri uomini presero la direzione del Governo.

Mi permetta la Camera di ricordare qualche antecedente, per poter meglio chiarire quello che in seguito verrò a dire.

La spedizione militare (credo di averlo accennato già altre volte, è quindi inutile che lo dimostri) la spedizione militare del 1888 non aveva risolto la nostra situazione in Africa. Al ritiro di quella spedizione, nella nostra colonia non avevamo nè pace nè guerra. Ma una prudente politica ci aveva permesso, come disse in questa Camera un'augusta parola, di portare la tranquillità nella nostra

colonia, e di metterci in completo accordo coi capi dell' Etiopia.

Noi avevamo ottenuta una linea di confine; (adesso non entro nei particolari di tale questione: questo è un soggetto speciale che si potrà svolgere dopo) noi avevamo ottenuto un trattato di commercio, ed avevamo riconosciuto imperatore d' Etiopia, e perciò responsabile di tutto ciò che accadeva al di là dei confini nostri, Menelik II.

Di più, a meglio garantire la sicurezza della nostra colonia, avevamo preso accordi coi capi tigrini. Questi, infatti, non si erano limitati allora a lettere blande di complimenti, ma avevan fatto leggere nei loro mercati e nelle loro residenze, editti che affermavano che la pace con gl'italiani era fatta. E poichè quegli editti sono poco conosciuti, mi permetta la Camera che io li citi.

Il primo fu letto in Adua il 18 maggio 1890 da Ras Mangascià e diceva:

« La dogana e comando di Adua è data per ordine dell'imperatore a Masciascià. Ho fatta la pace per ordine dell'imperatore col Governo italiano. Chi ha lasciato le sue case ritorni. Se voi lasciate il vostro paese, non potrete trovare negli altri del grano; non avrete niente da mangiare, al contrario cadrete morti di fame per la strada. Restate, e lavorando la terra procuratevi il vostro nutrimento. Queste parole sono le parole stesse dell'imperatore. Ladri e briganti cessate; io so che avete spogliato i miei poveri e devastato il mio paese. Da ora innanzi se sarete trovati davanti alle porte dei cittadini, soffrirete la punizione che vi attende; nè potrete domandare: perchè sono punito? Capi di provincia, capi di feudi, sorvegliate i ladri e i briganti nel vostro paese. Se qualcuno mi dirà che è stato rubato nel tal paese, io punirò il colpevole colla sola testimonianza del suo accusatore. » (*Si ride*).

Io ho voluto citare quest'editto, perchè è stata fatta poi una pubblicazione che riguarda i rapporti fra il Tigre e l'Italia, e non si è tenuto in essa nessun conto di questi antecedenti.

Il secondo editto, che fu pure pubblicato da Ras Mangascià in Adua, dice:

« Noi restituiremo coi loro beni tutte le persone che venissero da noi provenienti dal paese che occupano gli Italiani, dopo di avere offeso, fatto del male ed essersi ribellate al Governo italiano. Gli Italiani faranno altret-

tanto verso quelle persone che si rifugiassero da loro, dopo di avere offeso, fatto del male ed essersi ribellate al Governo d' Etiopia. Questo trattato è un trattato stipulato fra il Re d' Italia e l'Imperatore.

« Io Ras Mangascià, come rappresentante dell'imperatore rispetterò ed eseguirò quanto fa emanato. Il Governo italiano, riconoscendo Ras Mangascià come sottomesso all'imperatore, gli renderà i delinquenti che si rifugiassero nel territorio degli Italiani. »

A sanzionare l'accordo intervenuto, il generale Orero pubblicava all'Asmara il seguente editto:

« Noi, commendatore Baldassarre Orero, maggior generale e governatore militare e civile della Colonia Eritrea, diamo atto alle popolazioni delle antiche provincie della Colonia e di quelle recentemente assoggettate al regio Governo italiano, della pace giurata in Adua, il 17 maggio 1890, fra il rappresentante di Sua Maestà il Re d' Italia e Ras Mangascià. In pari tempo, notificiamo che, in virtù dell'articolo 13 del trattato italo-etiopeo, firmato ad Ucciali il 10 maggio 1889, trattato riconosciuto da Ras Mangascià, tutti i ribelli a Sua Maestà l'imperatore d' Etiopia e a Ras Mangascià, che si rifugieranno nel nostro territorio, saranno arrestati, disarmati e consegnati a Ras Mangascià, come del pari da questo ultimo saranno consegnati a noi i ribelli alla nostra autorità, che si rifugiassero nel suo territorio. »

Questi sono gli antecedenti; ed a me pare che siano abbastanza importanti, perchè il Governo, nel pubblicare i documenti diplomatici, ne dovesse tenere conto, per farli conoscere ufficialmente alla Camera ed al paese.

Questo, però, accadeva, bisogna dirlo, nel maggio 1890. Nel novembre di quell'anno sorsero delle difficoltà. Menelik voleva che si tracciasse la linea dei confini (e su questo poteva aver ragione); voleva inoltre cambiare il senso dell'articolo 17 del trattato di Ucciali, per modo che fosse per lui facoltativo, e non obbligatorio, di servirsi del Governo italiano, per tutti i rapporti con le Potenze e Stati di Europa.

Per la prima questione, l'accordo con l'imperatore si potè ottenere, e fu combinato col Governo centrale, con quello di Massaua e con l'imperatore stesso. Per la seconda questione Menelik commise una grave indelicatezza. Nel far copiare gli accordi scritti, cambiò

una frase, per cui, invece di dire che l'articolo 17 restava quale era nei due testi italiano ed amarico, fece mutare una parola per dire che l'articolo 17, come era nei due testi italiano e amarico, era cancellato. Quest'inganno non si poteva sopportare dalla rappresentanza italiana, che era alla Corte etiopica. Furono fatte rimostranze all'imperatore. Egli prima promise che avrebbe restituito quel documento, poi rimandò la restituzione a tempo indeterminato.

Allora i rappresentanti d'Italia credettero di tutelare efficacemente la dignità loro e quella del paese che rappresentavano, dicendo all'Imperatore: o voi restituite immediatamente il documento, o diversamente noi partiamo. L'Imperatore rispose che avrebbe atteso le istruzioni del Governo italiano, le quali necessariamente sarebbero giunte dopo tre o quattro mesi, ed allora i rappresentanti lo salutarono, e dopo due ore erano partiti.

Menelik fu scosso dalla fermezza di questi rappresentanti, e fece sì che otto giorni prima che essi arrivassero a Roma il Governo italiano avesse già nelle sue mani il documento.

Qui comincia l'azione dell'onorevole Di Rudini. Egli dunque trovava dalla parte del Tigre la più completa tranquillità. Dalla parte dello Scioa la questione dei confini era definita, perocché vi era una convenzione conclusa fra il Governo di Roma, quello di Massaua, Menelik e lo stesso Di Rudini.

Per la questione dell'articolo 17 nulla era pregiudicato, perchè quel documento che poteva essere dannoso agli interessi italiani era stato restituito, e quindi si riduceva ad una semplice questione personale, quella che poteva essere una questione nazionale.

Infatti l'Imperatore mostrava di volere immediatamente tornare in buoni termini col Governo italiano, e nel restituire il documento scriveva al nostro Re poche parole che cito, tanto per far vedere quali erano le sue intenzioni:

« Majesté,

« Nous ne voulons point que l'amitié qui existe entre nous et l'Italie soit rompue: nous aimons que les affaires que nous ayons à traiter avec l'Europe se fassent avec Votre concours. » (Doc. dipl. Missione Antonelli, pag. 43).

Ed al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, scriveva nello stesso tempo:

« Nous avons donc plein espoir que l'amitié

qui existe entre l'Ethiopie et l'Italie ne s'ébranlera point, et que Votre Excellence voudra bien faire amicalement tous ses efforts à cet égard.

« Quand monsieur le comte Antonelli s'est rendu chez nous, chargé de pleins pouvoirs, nous avons eu l'espoir de pouvoir trouver un moyen de nous entendre pour arranger d'accord le différend soulevé entre l'Ethiopie et l'Italie.

« Cependant, à présent, voyant qu'il a été impossible de pouvoir nous entendre avec le dit comte, nous avons écrit à cet effet à notre auguste ami Sa Majesté le Roi Humbert, pour Lui en expliquer tous les motifs. » (Doc. dipl. Missione Antonelli, pag. 44).

Dunque, come si vede, in questo stato di cose chiara apparisce la linea di condotta che doveva tenere il Governo italiano per ristabilire i buoni rapporti con Menelik. E che così fosse, accennò anche il presidente del Consiglio nella discussione che ebbe luogo alla Camera, e lo confermò anche in Senato rispondendo al senatore Vitelleschi. Il senatore Vitelleschi, parlando di tale questione, diceva che egli pure vedeva chiara la via che doveva seguire il Governo italiano, ed era quella di riprendere immediatamente i rapporti con Menelik. Allora il presidente del Consiglio (e badate che io non intendo difendere la politica scioana, faccio semplicemente una esposizione dei fatti), nella tornata del 15 giugno 1891, diceva in risposta al senatore Vitelleschi:

« Quale deve essere il nostro atteggiamento, rispetto alle popolazioni ed ai capi locali? L'onorevole Vitelleschi, con chiara e precisa parola, ha consigliato quella politica che si usa chiamare in Italia politica scioana. Tenete ferma l'amicizia con re Menelik, egli dice. Sono anch'io della stessa opinione; ma ho trovato la questione grandemente pregiudicata; pregiudicata da un diverso indirizzo, da un seguito di fatti che non voglio giudicare, ma che ci condussero inesorabilmente, fatalmente, come dovevano condurci, a rompere le nostre relazioni con re Menelik.

« L'intento che si voleva non si poté raggiungere. Noi volevamo essere gli amici di re Menelik, ed un giorno ci siamo trovati in aperta opposizione con lui. In questo stato di cose, è stata grande in molti la tentazione di fare quella politica che si usa chiamare politica tigrina: prescindere, cioè, da

re Menelik, intendersi con i capi Tigrini, con il Mangascià, con il Ras Alula, e fortificare i nostri rapporti con questi capi del Tigrè.

« Onorevole Vitelleschi, io ho resistito, per conto mio, a questa tentazione; io ho invece desiderato e desidero di ripristinare i buoni rapporti con Re Menelik. »

Queste sono le parole pronunziate dal presidente del Consiglio al Senato. Se egli abbia poi ceduto o no a quella tentazione, vedremo in seguito.

Amnesso il principio di una politica conciliatrice con lo Scioa era evidente che si doveva prendere atto della restituzione del documento e pregare l'Imperatore di mandare i suoi delegati a Massaua per definire la questione dei confini e le altre che avevamo con lui. E l'accordo sarebbe stato facile; perchè, prima che le nostre lettere fossero arrivate in Abissinia e questi delegati fossero giunti alla costa, sarebbero passati cinque o sei mesi, e noi avevamo intanto libero il campo per vedere quello che conveniva di fare, e quale specie di accordo proporre ai delegati di Menelik.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Ma si è già fatto!

**Antonelli.** Lo apprendo adesso da lei; ma prima aveva ragione d'ignorarlo. Invece quello che a tutti è noto si è che il Governo ha nominata una Commissione d'inchiesta; e che quando si è accorto che questa Commissione era, non solo favorevole al mantenimento della colonia, ma anche al suo sviluppo è sembrato a molti, tra i quali a me, che ad essa sia venuta meno quella fiducia che il Governo le aveva da principio accordato.

Inoltre dalla parte del Tigrè, il Governo ordinò che si cacciasse via il rappresentante dell'imperatore, ed anche in modo poco corretto.

Nel frattempo sequestrò in Assab le cartucce che Ras-Makonnen aveva comperate in Italia e colà depositate per conto di Menelik. La carovana che dallo Scioa scese in Assab per ritirare quelle cartucce, fu respinta nell'interno.

Qui nella Camera, il presidente del Consiglio prometteva, e la promessa, come si è veduto, confermò in Senato, che avrebbe seguita una politica conciliativa con l'imperatore; e che avrebbe fatto in modo che quelle divergenze che avevamo avuto con lui, fos-

sero completamente appianate; e poi, quando la Commissione d'inchiesta che era in Africa, domandò al presidente del Consiglio il permesso di tenere un abboccamento coi capi del Tigrè, per formarsi un concetto più esatto, non solo della nostra colonia, ma della sua amministrazione in rapporto coi capi del Tigrè, il presidente del Consiglio, prima autorizzò quell'abboccamento, poi se ne pentì e lo proibì, dicendo qui, nel rispondere, se non erro, all'onorevole Sola, che ragioni gravissime lo avevano determinato a quella proibizione.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** No. Poi rettificherò.

**Antonelli.** Ma infine quella stessa intervista, che doveva esser nociva e pernicioso agli interessi italiani, venne autorizzata al governatore dell'Eritrea.

E poi, per mostrare quanto era riuscita utile quell'intervista agli interessi italiani, si pubblicarono i documenti che tutti conosciamo.

In mezzo a questa confusione, mi permetta che glie lo dica l'onorevole Di Rudini, con una calma invidiabile egli dice che niente è cambiato, che tutto va bene, tutto va regolarmente.

Se tutto vada bene e regolarmente lo vedremo in seguito; ma quanto al dire che nulla è cambiato, è facile invece provare che un cambiamento c'è; e gli stessi suoi amici lo diranno.

Infatti quando nel discorso di Milano l'onorevole Di Rudini disse che si sarebbero presi accordi con i capi tigrini, perchè essi stessi avevano manifestato questo desiderio, io credevo (lo credetti proprio sul serio) che Ras Mangascià e Ras Alula avessero scritto a Massaua per provocare quel convegno. Ma alla lettura dei documenti ha dovuto rimanere penosamente sorpreso. Infatti, che cosa ha determinato l'andata in *pompa magna* del nostro Governatore dell'Eritrea al Mareb? Una semplice lettera di Ras Mangascià al Re d'Italia, lettera che non so, onorevoli colleghi, se voi abbiate letta attentamente, ma che io posso assicurarvi essere una lettera molto equivoca e non so se d'amicizia o di scherno.

Essa comincia così:

« Come state? (Prima di tutto voglio sperare che questo sia un errore dell'interprete, perchè in Etiopia si dà del lei, s'usa anzi la terza persona del plurale; quindi dire: come



state al Re d'Italia è una sconvenienza. Il presidente del Consiglio avrà il testo amaro e potrà verificare se sia un errore dell'interprete).

« Io, grazie a Dio sto benissimo. Voi mi avete detto altre volte nelle Vostre lettere: « Scrivete al Governo di Massaua quali sono i Vostri desiderii. »

« Quello che io desidero è di fare amicizia con Voi, e che la nostra amicizia vada sempre accrescendosi, e che la nostra amicizia sia eterna; che essa si propaghi di generazione in generazione. Non spero che questo. »

In Oriente (chi ha vissuto un po' in Egitto, a Tunisi o in qualunque parte d'Oriente lo sa) questi sono complimenti banali, che non hanno nessun valore politico. Non so perchè il Governo abbia fatto rispondere dal nostro Re:

« Ho ricevuto la Vostra lettera del 30 hamlé e fui contentissimo. Anche io desidero la Vostra amicizia e la prosperità del Tigrè, dell'Etiopia, e del suo Imperatore Menelik II. E per provarvi la sincerità delle mie intenzioni vi mando il mio fedele suddito dottor Nerazzini, insieme al Vostro amico dottor De Martino, i quali tratteranno coi Voi, e se riusciranno, come spero, a stabilire accordi che valgano ad assicurare il nostro buon vicinato, permetterò che il Vostro amico, generale Gandolfi, Governatore di Massaua, abbia una solenne intervista con Voi. »

È dignitoso, alla lettera di un semplice Ras, far rispondere in questo modo dal nostro Sovrano? Ma, onorevole Di Rudini, nelle colonie quello che occorre più di ogni altra cosa è il prestigio, e in questo modo invece Lei ha abbassato il nostro.

Legga le altre lettere scritte a Menelik e troverà una grande differenza di linguaggio, anche quando avevamo bisogno dell'azione sua per poter risolvere le nostre questioni coloniali.

Ma, andiamo avanti. Quali furono le condizioni, che i capi tigrini imposero al Governo per accordare la intervista al nostro generale?

« Primo: sia aperto il mercato di Massaua alle merci dell'Abissinia, e siano sicure al transito delle carovane le strade che entro i possedimenti italiani collegano il Tigrè a Massaua.

« Secondo: sia accordata a Ras Mangascià facoltà di provvedersi con proprio denaro di viveri sulle piazze della colonia Eritrea e di prelevare dai magazzini munizioni da guerra,

ma in una data misura, e nel solo caso, che il Tigrè dal lato del Woghera sia invaso dai Dervisci.

« Terzo: siano da noi accordate facilitazioni ed aiuti per restauri da eseguire al tetto della Chiesa della Trinità in Adua, e per la costruzione nella stessa città di una piccola casa in muratura per Ras Mangascià. »

E come ciò non bastasse, ci obblighammo pure alla restituzione di Ligg Abraha, fratello di Debeb, tenuto da noi in ostaggio. »

Queste condizioni poste dai capi del Tigrè, come ha rilevato egregiamente il mio carissimo amico Lucifero, costituiscono una violazione del trattato di Ucciali; perchè l'articolo 6 di quel trattato dice:

« Il commercio delle armi e munizioni da e per l'Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re dei Re d'Etiopia. »

Il presidente del Consiglio potrà rispondere: Ma, come volete che io non violassi questo trattato, quando Menelik l'aveva già violato da parte sua?

A questa obiezione potrei osservare che Menelik non ha fatto nessun atto pubblico, col quale si sia impegnato con un'altra potenza a far cosa, che sia in contraddizione dei patti con noi stabiliti. Non c'è nessun atto pubblico scritto...

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Altro!

**Antonelli.** Almeno da noi è ignorato. Noi invece abbiamo fatto un atto pubblico, col quale abbiamo apertamente violato il trattato.

Menelik può aver discusso la interpretazione di un articolo, può anche non averlo osservato; ma però non ha firmato nessun accordo, che stia in contraddizione con quel trattato. Almeno finora nessuno sa che abbia concluso un trattato con qualche altra potenza.

Eppoi c'è una questione ben più grave, cioè quella della concessione delle armi. Ora tutte le volte che i capi tigrini avranno bisogno di armi, noi saremo obbligati a darle, perchè sarà facile a loro trovare un pretesto e dire: badate che dalla parte del Woghera il Tigrè è minacciato d'invasione dai Dervisci. Come potremo noi appurare una notizia di questo genere a tanta distanza? Anzi, se si volesse bene esaminare la carta geografica, si vedrebbe che il Woghera non confina neppure col Tigrè, e che c'è di mezzo una provincia, il Beghemeder, che non è comandata dai capi del Tigrè, ma da generali di Menelik.

Quindi si vede chiaramente che quella

clausola fu posta per avere un pretesto di fornirsi di armi. Si dirà: badate che noi diamo semplicemente di munizioni e non le armi ai capi tigrini. A questo avrei da aggiungere che i tigrini di armi non hanno per il momento nessun bisogno. Basta essere stati a Massaua od essersi un poco internati nel Tigrè per sapere benissimo che i capi del Tigrè hanno nella loro fortezza di Atba Salama circa 30,000 remington e 30 cannoni. Quel che loro manca sono le provviste e le munizioni, e noi con questa concessione diamo loro le une e le altre. Di maniera che oggi essi si trovano in condizione da poter ricostituire il loro esercito e porlo in condizioni molto migliori delle presenti; e questo è proprio il contrario di quel che si doveva fare!

Ma badate, si dirà, che tutte queste concessioni sono compensate da quelle che ci hanno fatto essi. Noi che non siamo addentro alle segrete cose dobbiamo desumere queste concessioni da una lettera del Ras Mangascià al nostro Re che comincia: « Come sta? » Questa volta la dicitura è corretta e Mangascià dà del lei. (*Si ride*).

« Io sto bene, grazie a Dio, per la bontà di Dio, per la fede di Sion, per la preghiera di Sion. Ho avuto il convegno col generale Gandolfi; abbiamo giurato sul Vangelo e sulla Croce: egli dicendo di odiare i nemici di ras Mangascià, di amare gli amici di ras Mangascià e di non fare cosa alcuna che possa dispiacere a ras Mangascià: io dicendo di odiare i nemici del Governo italiano, di amare i suoi amici, di rispettare lo stato presente di cose e di non fare nessun atto che possa recar dispiacere all'Italia.

« Questo noi abbiamo giurato e lo abbiamo giurato perchè la nostra amicizia duri eterna e solida.

« Il contratto del nostro giuramento è questo.

« Terminato presso il Mareb il 29 Édar 1884 (anno del perdono). »

Per me trovo pericoloso, e direi anche poco dignitoso che il rappresentante di Sua Maestà il Re d'Italia giuri sul Vangelo e sulla Croce che tutti i nemici di ras Mangascià saranno i nemici dell'Italia e che non si farà nessuna cosa che possa dispiacere a ras Mangascià. A me pare che questo sia un modo di diminuire la nostra autorità, e che non si sarebbe mai dovuto permettere a un rappresentante del nostro Governo di entrare in queste minuzie,

in questioni che nell'Abissinia ci gettano il ridicolo addosso, invece di farci stimare di più. Un rappresentante dell'imperatore Menelik non avrebbe fatto un simile giuramento con Mangascià, e doveva farlo un rappresentante del Governo italiano! E ben disse l'onorevole Di San Giuliano a questo proposito, nella sua dottissima relazione, che il prestigio è il presidio più saldo, più efficace e meno costoso della sicurezza interna ed esterna della colonia. Ma con quest'atto, il governatore di Massaua non ha mantenuto niente affatto il suo prestigio; non ha fatto che diminuirlo, a discapito della dignità del paese che rappresenta e della sicurezza della colonia che governa.

Vengo ora alla terza parte della mia interpellanza, ossia alle conseguenze che la politica attuale comincia ad avere nella nostra colonia.

Dalla parte del sud (io accenno sempre a quello che è noto, non a quello che potrà poi dirci il presidente del Consiglio, perchè io non posso indovinare il suo pensiero) sappiamo che Menelik manda lettere ad altri Governi, come ha rilevato prima l'onorevole Lucifero; che paga il prestito; che ha ricevuto il dottor Traversi, non come rappresentante del Governo italiano, ma come amministratore della stazione geografica di Let Marefia, appartenente alla nostra Società geografica. Non sappiamo se alle lettere di Menelik il presidente del Consiglio abbia risposto, e se a queste risposte mandate dal presidente del Consiglio ne siano venute altre di Menelik. Di questo non sappiamo nulla; viviamo in una completa incertezza; e ne viene di conseguenza che non si sa più se il trattato di Ucciali esista, se s'intenda di valersene, oppure se lo si voglia lacerare.

Dalla parte del nord, non abbiamo ottenuto alcun risultato soddisfacente coi capi Tigrini. E per la sicurezza della colonia l'uccisione del povero Bettini e l'inseguimento che ora si fa delle bande ribelli, mi pare che siano indizi punto tali da far rallegrare il Governo dei risultati avuti in Africa colla sua politica.

A proposito dell'uccisione del Bettini, dirò che, per quanto sia a deplorarsi la morte di un valoroso ufficiale, pure, se il fatto fosse isolato, potremmo lamentarlo, ma non allarmarcene. La questione più seria sta invece nella defezione continua di tutti i capi banda,

nella defezione continua dei soldati da noi pagati.

**Bonghi.** Fanno quello che abbiamo fatto noi!

**Antonelli.** Che cosa dice l'onorevole Bonghi?

**Bonghi.** Dico che fanno quello che abbiamo fatto noi (*Rumori*).

**Presidente.** Non interrompa!

**Antonelli.** Ora io domando: chi è che dà da mangiare a questi capi e a questi soldati abissini che defezionano da noi?

Noi sappiamo che il Tigrè è tutto affamato, noi sappiamo che le provincie dell'Hamasen, del Seraè, del Dembesan, dei Bogos, mandano a Massaua a cercare la loro provvista di viveri.

Ora Abarrà credo avesse quasi la paga di un sotto-segretario di Stato, circa 500 franchi al mese; aveva poi per tutti i suoi soldati un franco al giorno, oltre la razione di viveri per ciascun di essi. E come va, ripeto, che questa gente lascia siffatto stato di benessere per gettarsi in una campagna dove non può nemmeno sperare di rubare, perchè non c'è più niente da rubare?

Chi dà da mangiare a questa gente?

Ecco dove sta il nodo della questione.

Io credo che sia passata una parola d'ordine: perchè, se questi capi non fossero stati sicuri di trovare di che vivere, o se non avessero avuto da sperare qualche cosa di più di quello che avevano dal Governo italiano, credo non si sarebbero ribellati!

Questo fatto rivela, ripeto, che una parola d'ordine provoca queste ribellioni. Questo deve cercare di sapere con precisione il Governo.

Io non voglio affrettare giudizi compromettenti; ma mi permetta il presidente del Consiglio che io gli ricordi qualche fatto, che potrà anche servirgli per quello che verrà in seguito, e pei provvedimenti che crederà opportuno di prendere.

Un mese fa lo interrogai se era vero che l'imperatore Menelik era andato a Borumieda e minacciava di guerra i capi del Tigrè. Il presidente del Consiglio mi disse che quella notizia non la credeva esatta. Dopo qualche giorno però venne ufficiosamente nei giornali la notizia che realmente Menelik era stato a Borumieda, ma che Ras Mangascià si era fatto scusare di non poter andare, a causa della malattia nei suoi soldati, e che queste scuse avevano acquetato l'imperatore, il quale, secondo il telegramma ufficioso, avrebbe ripreso la via dello Scioa.

Menelik io lo conosco, perchè ho vissuto con lui 12 anni, e se veramente è andato a Borumieda, non è certo ripartito senza avere concluso qualche cosa. Non avrà ricevuto pubblicamente i capi del Tigrè, ma non saranno mancati inviati, e tutti quei monaci e preti, che in Etiopia fanno la parte di agenti politici, per stabilire tra l'imperatore e quei capi qualche accordo segreto.

Ora, di qual natura saranno stati questi accordi? Il Governo non dovrebbe ignorarlo. Questo anzi il Governo dovrebbe già sapere, se ha un buon servizio d'informazioni, perchè da ciò possono derivare cose tali, da avere una seria influenza sull'andamento della pubblica sicurezza della nostra Colonia. Perchè mi pare impossibile che Menelik abbia dimenticato il congedo poco amichevole dato al suo rappresentante nel Tigrè, com'è difficile abbia dimenticato tutte le altre questioni, alle quali pareva che tanto s'interessasse.

Non intendo con questo fare insinuazioni, ma è d'uopo che accenni pure ad un altro fatto, perchè per me tali questioni si collegano a fatti antecedenti.

Quando fui nel Tigrè l'ultima volta nel maggio del 1890, per stabilire con Menelik la linea di confine, Menelik disse: Io come imperatore di Etiopia, oggi che ho sistemato la questione dei capi del Tigrè, ho il dovere di chiedere che questa linea di confine sia stabilita alla presenza di essi tutti. Infatti, si discuteva quale doveva essere il paese da darsi agli italiani, e quale il paese che doveva restare ai capi tigrini. Allora Menelik faceva molto i nostri interessi, ed i capi tigrini inveivano contro di lui (di questo sono stato testimonia io stesso, e lo dico anche perchè credo di averlo accennato nel rapporto che feci allora al ministro degli esteri) e dicevano all'Imperatore:

« Pei tappeti, pei fucili che vi dà l'Italia, voi vendete il nostro paese, mentre re Giovanni è morto piuttosto che cederne un palmo. »

Offeso così da questi capi, l'imperatore rispose: « Ma che! avreste voi la forza di potervi ribellare agli Italiani e riprendere l'Asmara? » Ed in coro essi risposero, presente me: « Datecene l'autorizzazione, e noi, in un giorno, riprendiamo tutto il territorio che oggi occupano gli Italiani. »

Io capisco che questa è stata una esage-

razione, una *volata* abissina, ma io volli loro domandare: « Com'è che voi ne siete tanto sicuri? » Mi risposero: « La maggior parte delle forze italiane si compone di soldati nostri; ed i nostri soldati, i nostri fratelli, non si batteranno mai contro di noi; fintantochè gli Italiani daranno loro da mangiare e offriranno loro di battersi contro i mussulmani, o contro i ribelli che potessero sorgere nel loro territorio, allora si batteranno, ma il giorno in cui ci presentassimo noi per l'indipendenza del nostro paese, per la difesa della nostra religione, tutti quelli che sono al servizio dell'Italia e che sono nostri parenti, nostri fratelli, non si batterebbero certo. »

Questa stessa cosa mi è stata confermata nell'ultima missione ch'ebbi presso l'imperatore, e mi fu detta a chiare note, e non ebbi bisogno di prendere informazioni da nessuno. L'imperatore mi disse: « Credete di esser forti in Africa? Non lo siete niente affatto. Badate che i vostri soldati sono quasi tutti Abissini, e che il giorno di un combattimento contro di noi, se non andate d'accordo con noi, non vi saranno di alcun aiuto. »

Io ne fui talmente impressionato, che appena uscii dall'udienza dell'imperatore, mandai un telegramma al Ministero degli affari esteri, telegramma che deve essere stato ricevuto dall'onorevole Di Rudini.

E poi, non contento di questo, anche nel mio rapporto, ch'è stato pubblicato tra i documenti diplomatici del 14 aprile, lo accennai. Dicevo che l'imperatore, stante la carestia, non sarebbe potuto venire a disturbare i nostri possedimenti di Massaua; dicevo che Menelik, se pur l'avesse voluto, era nell'impotenza di venire a disturbare; ma soggiungevo:

« Con tutto questo, però, noi dobbiamo essere molto vigilanti, dalla parte di Massaua, sull'elemento che costituisce le nostre forze militari; mentre a Massaua si ha grande fiducia nei soldati indigeni, qui si crede che quei soldati stiano al soldo dell'Italia, per guadagnar danari; ma che, il giorno in cui fossero condotti a battersi contro gli Abissini, defezionerebbero senza fallo. »

E continuavo: « Questo è l'unico pericolo che, per quanto possa essere esagerato, deve richiamare l'attenzione del governatore dell'Eritrea. Ciò, del resto, per garantirci in avvenire: perchè non è questo il momento, ecc. »

Questo pericolo, dunque, c'era: che, cioè, i capi abissini avrebbero potuto defezionare.

**Di San Giuliano.** Ma i musulmani, no.

**Antonelli.** Parlo delle bande abissine che sono nella proporzione di circa il 50 per cento, perchè i nostri ufficiali amano più i soldati abissini, che i soldati musulmani.

Ma, mi si dirà: Appunto per tutte queste ragioni, per l'azione che avrebbero potuto esercitare i capi tigrini, per farci ribellare tutti quelli che abbiamo adesso al nostro soldo, abbiamo mandato il generale Gandolfi a fare degli accordi con essi capi.

Io, però, domando: dove sono questi accordi? Dai documenti diplomatici risulta solo che noi abbiamo fatto delle concessioni; Ras Mangascià non si è compromesso per nulla. Egli ha detto delle parole di amicizia; ha scritto che voleva questa amicizia con l'Italia; l'ha giurata; ma delle concessioni egli non ne ha fatte, le abbiamo fatte noi.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Che abbiamo fatto di concessione?

**Antonelli.** Gli abbiamo dato due cose che gli mancavano: provviste e munizioni. Di più, gli abbiamo dato un ostaggio che, essendo erede della provincia dell'Okule-Kusai, che teniamo sotto la nostra amministrazione, per noi era un valore, e in mano sua diventa un pericolo.

Ma io non voglio abusare della cortesia dei miei colleghi, e cercherò di essere breve il più che mi sarà possibile.

Da quanto ho detto, mi pare chiaro, evidente, che un cambiamento di politica c'è stato.

È stato fatto con timidezza, ma per chi voglia leggere tra le righe, è ben palese.

Anzi vorrei che il presidente del Consiglio mi dicesse una parola rassicurante intorno ad una voce, che, per quanto a me sembri fondata, tuttavia ancora stento a crederle.

Questa voce si riferirebbe alle istruzioni che egli avrebbe dato al nuovo governatore dell'Eritrea, le quali sarebbero tutt'altro che pacifiche. Si tratterebbe di sollevare i capi del Tigri contro Menelik. (*Commenti*).

Io voglio sperare che tutto si limiterà ad un semplice *si dice*, ma la fonte da cui ho avuto la notizia è buona.

Se ciò fosse vero, credo che ce ne verrebbe un gran danno.

L'esperienza ha provato che avere l'imperatore d'Etiopia a distanza di 1000 chilo-

metri dai nostri possedimenti è molto meglio che averlo alle nostre porte. Oggi, sebbene in disaccordo con Menelik, nulla abbiamo da temere da lui. Ma se egli dovesse stare ai nostri confini, come vi stava l'imperatore Giovanni, io credo che la situazione diventerebbe estremamente difficile e pericolosa. Così lo sarebbe, quando a Menelik si sostituissero i capi tigrini.

Vengo ora alla conclusione. Che cosa ha fatto il Governo in quest'anno? Dalla parte dello Scioa non ha ripristinato i buoni rapporti con l'imperatore. Non ha definito la questione dell'articolo 17.

Dalla parte di Massaua non ha mantenuta la nostra influenza, perchè sappiamo che agli estremi confini settentrionali vi sono tribù che si ribellano e passano ai Dervisci, e sui confini orientali vi sono altre tribù che fanno razzie.

Di più sappiamo che sull'altipiano la sicurezza manca completamente, e se si deve credere a telegrammi dell'altro giorno, sarebbe minacciato anche l'approvvigionamento di Keren. Ma su questo non voglio dilungarmi, perchè ci sono qui degli egregi colleghi che conoscono meglio di me la colonia Eritrea, i quali con la loro parola molto più autorevole della mia potranno dire al Governo quello che conviene fare. L'onorevole Martini ha presentato apposita interpellanza, ed io non voglio entrare nei particolari della questione.

Accenno solamente alle grandi linee. Vorrei anche entrare in un altr'ordine di fatti politici, in merito ai quali abbiamo pure una promessa del presidente del Consiglio, fatta alla Camera ed al Senato, la promessa di ottenere dalla parte orientale quella delimitazione delle sfere di influenza che si era ottenuta al nord, all'ovest ed al sud. Se io ben ricordo, sin da due anni fa con la Francia noi avevamo iniziate trattative in proposito che si avviavano anche abbastanza bene. E l'anno passato il presidente del Consiglio, rispondendo a me ed all'onorevole Turbiglio, dichiarò che con l'Inghilterra queste trattative si sarebbero iniziate. Ora che cosa abbia fatto in seguito il Governo su questo punto non si sa affatto. E badate che ciò è della massima importanza, perchè nelle questioni africane si parte oggi da questo principio: Nessuna nazione europea, che pur voglia aver delle colonie in Africa, manda laggiù

soldati per spender dei milioni. Si sanno le grandi difficoltà che s'incontrano nelle conquiste Africane; ma ciò non ostante ogni nazione europea è sollecita di prepararsi un vasto territorio su cui quando che sia esercitare la propria influenza, i propri commerci e la propria azione, ed ottenerne vantaggi materiali.

Noi nelle trattative iniziate avevamo stabilito come caposaldo che fin dove arrivava l'autorità etiopica là arrivasse e dovesse arrivare l'influenza italiana; e questo in massima era accettato tanto dall'Inghilterra che dalla Francia. Ebbene, su tale riguardo si è serbato sinora il silenzio: il Governo non ha fatto mai sapere se le trattative sono continuate, se state sospese, andate a male o interrotte definitivamente. Si dirà: noi vi abbiamo presentato un protocollo. Ma io rispondo che esso riguarda la parte del nord, dell'ovest e del sud, e non quella orientale; e l'onorevole Di Rudini ha trovato il secondo dei protocolli già fatto al Ministero. A me risulta che l'onorevole Crispi non volle firmarlo solamente per la clausola che riguardava Kassala. Ma nel primo, in quello che è stato negoziato dall'onorevole Di Rudini in data 24 marzo 1891, è sfuggito all'attenzione di tutti una cosa molto grave, perchè vi è detto:

« 1° La ligne de démarcation, dans l'Afrique orientale, entre les sphères d'influence respectivement réservées à l'Italie et à la Grande-Bretagne suivra, à partir de la mer, le thalweg du fleuve Juba jusqu'au 6° de latitude nord, Kismayu avec son territoire à la droite du fleuve restant ainsi à l'Angleterre. La ligne suivra ensuite le parallèle 6° nord jusqu'au méridien 35° est Greenwich, qu'elle remontera jusqu'au Nil bleu. »

Ora l'aver ceduto all'Inghilterra Kismayu, che è l'unico porto aperto sopra una costa di circa 1100 chilometri, che è la porta del Giuba, mi pare non sia stato un atto di buona politica.

Ma anche a questo io non farò che accennare.

Il mio carissimo amico, onorevole Damiani, ha presentato una speciale interpellanza al Governo; e però egli spiegherà con maggiore autorità della mia le ragioni per cui non possiamo essere contenti neppure di quel protocollo.

Ma io ritorno alla mia domanda: chiedo cioè di sapere se le trattative che si era pro-

messo di aprire dalla parte orientale, ossia dalla parte di Assab, di Zeila e di Berbera, sieno state iniziate e condotte a termine, od a qual punto si trovino, ben s'intende, per quanto ciò sia possibile.

E qui avrei finito. Ma prima di porre termine alle mie parole, debbo rispondere all'onorevole Lucifero, il quale ha detto, parlando della politica del Tigrè, che essa si deve attribuire all'onorevole Antonelli.

Ora io debbo dichiarare che non ho mai consigliato nessuna politica del Tigrè. Io sono stato, anzi, sempre favoreggiatore dei buoni rapporti con l'Imperatore, e di una politica per cui si rendeva lui responsabile di tutto quello che sarebbe accaduto ai nostri confini; perchè, per quel poco di esperienza che io ho dell'Africa, credo che sia meglio far cadere la responsabilità su di un solo che su molti, i quali se la gettano l'un l'altro, senza che si sappia mai a chi spetta.

Forse l'onorevole Lucifero ha voluto alludere ad un telegramma che mandai il 25 febbraio 1891.

Ma questo telegramma, bisogna considerare in che stato d'animo è stato scritto, quando cioè io ritornava con tutta la rappresentanza italiana dallo Scioa; e quando credevo che Menelik mi avesse tolto quel documento, per servirsene ai nostri danni. Io allora, come informatore e come esecutore di ordini — perchè io non doveva fare una politica mia, ma quella che m'era stata tracciata da chi mi aveva mandato in Etiopia — prescindendo dalle mie idee, dava al Governo tutte le notizie che si riferivano sia alla parte del Sud che alla parte del Nord; ed ecco perchè diceva: « Qualora il Governo volesse, per ragioni sue proprie, ad ogni costo mantenere buone relazioni con Minelik potrà... » e soggiungevo: « La situazione presente delle cose è troppo grave, perchè io possa assumere una responsabilità; ma a titolo d'informazione è mio dovere prevenire l'Eccellenza Vostra che l'azione diplomatica, che oggi l'Italia può svolgere dalla parte del Tigrè, mi sembra più efficace di quella che possiamo avere con Menelik. » Insomma, diceva: con Menelik potete accomodare le cose in questo modo, altrimenti potete fare in quest'altra guisa col Tigrè; io credo che non dovessi far prevalere le mie idee, ma dare soltanto tutte le informazioni, che riguardavano tanto la parte me-

ridionale che settentrionale dell'Impero di Etiopia.

Ed ora vengo alla conclusione; cioè ritorno al punto di partenza, all'azione del Governo in questi ultimi mesi.

Noi non sappiamo che cosa ha fatto dalla parte dello Scioa, non sappiamo che cosa ha fatto dalla parte del Tigrè, perchè non credo che si vogliano prendere sul serio gli ultimi accordi del Mareb.

Noi sappiamo semplicemente che non abbiamo più la sicurezza; perchè non è più solo una minaccia che ci viene da capi ribelli al di là dei nostri confini; ci viene da quegli stessi che noi benefichiamo e paghiamo, in un momento in cui nel paese loro si muore di fame, e non vi è altra speranza ed altra risorsa che nel Governo italiano. Che la confusione poi, su tutta questa questione africana, sia maggiore oggi di quello che fu in altre epoche più burrascose di questa, lo prova il fatto che otto giorni fa noi abbiamo sentito il presidente del Consiglio rispondere agli onorevoli Di San Giuliano e Ferrari, che nell'Eritrea nulla era cambiato con l'uccisione del Bettini, e che lo stato delle cose rimaneva normale. Abbiamo veduto in quello stesso giorno, nella *Gazzetta Ufficiale*, pubblicarsi il decreto che istituiva il Governo civile a Massaua, e pure nello stesso giorno abbiamo letto un telegramma il quale ci annunciava che il general Gandolfi aveva dichiarato lo stato d'assedio per tutta la nostra colonia. Ora io dico: l'aver in un giorno stesso queste tre notizie, tanto diverse l'una dall'altra, è o no una prova di confusione, di anarchia completa? Ed è difatti: io non so quindi che cosa si debba cercare di più. In seguito a questo, io domando al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, che cosa intenda di fare in Africa, e dalla sua risposta vedrò se potrò dichiararmi soddisfatto, oppure se dovrò presentare una mozione, perchè io credo che sia meglio discutere e decidere prima che accadano nuove disgrazie, di quel che attendere l'incerto, per poi platonicamente lamentarsi. (*Bravo! Bene!*)

**Presidente.** Verrebbe ora una interpellanza dell'onorevole Muratori, il quale, non essendo presente, decade dalla sua interpellanza.

Fa seguito l'interpellanza dell'onorevole Damiani.

L'onorevole Damiani intende svolgerla subito o dopo quella dell'onorevole Martini?

**Damiani.** Cedo il mio turno all'onorevole Martini, e svolgerò dopo di lui la mia interpellanza.

**Presidente.** Allora viene la interpellanza dell'onorevole Martini Ferdinando, ai ministri degli affari esteri e della guerra, intorno ai provvedimenti che si propongono di prendere per restituire e mantenere la pubblica sicurezza nella colonia Eritrea.

Onorevole Martini, ha facoltà di parlare.

**Martini Ferdinando.** Io dovevo arrivare ultimo in questo dibattito africano; arrivando il penultimo, per la cortesia dell'onorevole Damiani, che mi ha ceduto il suo turno, non dimenticherò che, per una larga discussione della questione africana, il momento è poco propizio.

Del resto, anche se l'ora del tempo e la dolce stagione delle vacanze pasquali non urgessero, io mi asterrei dal discorrere troppo lungamente per un'altra considerazione, ed è questa: che, o io m'inganno, o questa nostra spedizione africana, questa nostra colonia Eritrea, che anni addietro suscitarono e sdegni, e entusiasmi, e fremiti, adesso cominciano ad interessare poco il paese. È un male, ma è così!

Pare che dall'Eritreo al Mareb ed al Barca, si stenda come un velo di nebbia, e che nessuno voglia appuntarvi gli occhi per discernervi i lineamenti dell'avvenire. In questo sentimento del paese ha, secondo me, non poca parte il contegno del Ministero.

L'onorevole Antonelli ha detto e dimostrato che negli atti del Governo, rispetto alla nostra colonia, c'è contraddizione: e c'è difatti, ma non, secondo me, quella contraddizione la quale, per essere battaglia di pensiero, è anche elemento di vita. Io vedo nella contraddizione del Ministero come un cozzarsi di fantasmi vaghi in una sequenza di sogni.

A me pare che il Governo, rispetto all'Africa, sia preso da un gran senso di noia e che tutte le volte che se ne tratta esso, se anche non lo dice, pensi: *transeat a me calix iste.* (*Ilarità*).

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Questo è verissimo. (*Interruzioni a sinistra*).

**Martini Ferdinando.** Il paese che vede queste titubanze, queste incertezze, naturalmente è spinto a incerte e titubanti domande esso stesso. Il paese ha udito dire che, anche mantenendosi nei limiti del bilancio dell'Eritrea i quali nessuno vuole in questo momento var-

care, qualche cosa c'era da fare. Ha udito parlare di commerci da iniziarsi col Sudan, di esperimenti più pratici e più fecondi di colonizzazione; e vedendo che nulla si fa, nulla di promettente si avvia, chiede: insomma che cosa ne vogliamo fare di quest'Africa? quali sono i propositi vostri? e, prima di tutto, ne avete? (*Si ride*).

E poichè il Governo non risponde, il paese s'acqueta e dell'Africa e della colonia nessuno parla più. E va bene! Aprile dolce dormire! Badiamo allo svegliarsi.

I fatti di recente avvenuti nella colonia sono noti e ne hanno tenuto parola, e molto bene, nella seduta del 23 scorso i miei amici Di San Giuliano e Ferrarì. È stato ucciso uno dei nostri ufficiali. Di un agguato singolo, io che mi studio sempre di essere equo, non potrei tenere in colpa il Governo se veramente l'agguato che lamentiamo fosse un fatto singolo. Ma invece io lo trovo accompagnato da una quantità di fenomeni che, o m'inganno o accennano ad un inizio di dissoluzione, per così dire, della nostra autorità nella colonia: fenomeni curiosi, i quali percorrono tutta la gamma scespieriana e dal comico salgono al grottesco, per precipitare poi dal dramma nella tragedia.

Cominciamo dai fenomeni comici. Esiste a Massaua un giornale, il quale si chiama il *Corriere Eritreo* e s'intitola ufficiale per gli atti del Governo.

In uno dei numeri recenti, parlando delle frequenti escursioni delle truppe nostre indigene nell'interno, e dell'utilità che se ne può trarre, esso scriveva queste parole: « Il distaccamento a Makio, (Mahio è un villaggio tra Asaorta e l'Okulè Ksai) sarà il completamento dell'opera saggiamente iniziata dal governatore. Ma si tradurrà esso in fatto compiuto? Se bisogna aspettare gli ordini del Ministero della lesina speriamo poco. (*Ilarità*). Sappiamo troppo bene che il Ministero, in omaggio alla profonda conoscenza geografica del presidente del Consiglio, che scambia l'Africa con l'Asia, fa l'indiano. » (*Ilarità — Commenti*).

Io non pretendo che agli abitanti della colonia Eritrea si debba negare il beneficio di dir male del Governo che, si sa, è uno dei più piacevoli passatempi dei popoli civili, e noi ci vantiamo di essere andati in Africa per portarvi la civiltà; (*Ilarità*) ma che si stampino di queste parole, così ingiuste prima, e così oltraggiose poi verso il presidente del Con-

siglio, nel giornale ufficiale del Governo, mi pare un po' troppo: mi pare che ciò sia un oltrepassare assai rapido i confini dell'inciviltà presente. (*ilarità*).

Un altro fatto, ed è più grave, è questo. Arrivò ieri l'altro, credo, a Massaua il colonnello Baratieri, nuovo governatore dell'Eritrea. In quell'istesso giorno che egli arrivava, e senza pure incontrarsi con lui, ed anzi evitando di incontrarlo, ne partiva l'antico governatore, il generale Gandolfi.

Or bene: che il generale Gandolfi giudicasse proprio il giorno più opportuno per visitare Assab, non ancora visitata dopo un anno di dimora, quello nel quale gli aspetti spettrali dei commissari d'inchiesta tornavano a mostrarsi sulle rive del Mar Rosso, *transeat*, e nessuno se n'è doluto; che il generale Gandolfi giudicasse il giorno più opportuno per visitare l'Assaorta, non ancora visitata dopo un anno di dimora, quello nel quale l'onorevole Franchetti arrivava a Massaua, passi anche questo; l'onorevole Franchetti non è andato a coltivare l'Africa per sperimentare se vi attecchisca la cortesia dei governatori! (*Bravo! — Viva ilarità*).

Ma che in questo momento, in queste condizioni della colonia, e quando la tranquillità della Eritrea è turbata da fatti come quelli che sono noti, un governatore parta senza neanche dire al suo successore quali siano a suo giudizio le cagioni de' fatti, le condizioni del paese, quali gli ordini che ha impartito, è molto strano. E siccome il generale Gandolfi è soldato e non può aver fatto ciò di mente sua, io credo che avrà avuto, intorno a ciò istruzioni dal ministro della guerra...

**De Zerbi.** (*Con forza*) Benissimo!

**Martini Ferdinando.** ... e mi aspetto che il ministro ci dica quali furono l'indole e i limiti di tali istruzioni.

Ma tutto ciò è ancora nulla in confronto de' fatti veramente gravi, dai quali fui mosso alla mia interpellanza.

Fino all'autunno dell'anno scorso, le strade della nostra colonia erano sicure come quelle di una delle nostre grandi città. Nel novembre, se non erro, cominciarono a scorrazzare tra Saberguma e Saati due bande, l'una comandata da Debbas, l'altra da Hammed Hummed, se ben ricordo: ma sieno questi od altri i nomi, poco importano alla cosa.

Fu aggredito un bianco, un missionario svedese, cosa per più ragioni notevole, ma

principalmente perchè nessun bianco era più stato fatto segno ad oltraggi di sorta dal 1888, dopo, cioè, la sciagura di Saganeiti.

Più tardi, in vicinanza di Az-Johannes, cioè a pochi chilometri dall'Asmara, è stato ucciso il capitano Bettini, uno dei nostri più valorosi, più colti e più operosi ufficiali.

E a questo proposito io credo di interpretare il sentimento della Camera, mandando un saluto affettuoso alla sorella ed alla fidanzata di lui, che lo aspettava, e che è condannata a pregare sopra un sepolcro quando sperava di gioire nelle nozze. (*Bravo!*) Anzi io so quelle infelici donne avere espresso il desiderio, che se venga fatto di rinvenire il corpo del fratello e del fidanzato ucciso, il Governo lo riconduca in Italia affinché possa essere inumato nella terra patria. Confido nella gentilezza d'animo del presidente del Consiglio, perchè egli voglia esaudire questo desiderio pietoso ed estremo.

L'onorevole Antonelli, il quale, me lo permetta, ha detto intorno alle relazioni della Commissione d'inchiesta col Governo e col governatore delle cose alquanto inesatte (ma che non correggerò, perchè è storia che non importa ad alcuno) l'onorevole Antonelli, dico, ha quasi dimostrato di credere che il difetto di pubblica sicurezza della nostra colonia, provenga dall'aver noi abbandonato quella che si chiama politica scioana, per seguire l'altra, a cui si è dato il nome di tigrina.

**Antonelli.** Ho detto per non seguire nè l'una, nè l'altra.

**Martini Ferdinando.** Io credo le ragioni sieno diverse e men lontane. Io certo avrei mal garbo se non dicessi oggi che ho veduto con piacere gli accordi coi capi del Tigrè. È verissimo che non la Commissione d'inchiesta, ma alcuni suoi membri crederono, nel maggio dell'anno passato, che quella fosse politica opportuna, nè hanno oggi ragione di mutare consiglio; imperocchè lo stesso generale Gandolfi, il quale un anno fa giudicava il convegno della Commissione d'inchiesta con i capi del Tigrè (cito documenti che non sono un segreto per nessuno) *sconvolgitore nel modo il più rivoluzionario di tutta la politica del Governo* e tale da fare l'Italia tributaria di un *ras* abissino, poco fa, ad un anno di distanza, non dico pentito, ma meglio consigliato, ha compiuto egli stesso ciò che la Commissione aveva in idea.

Io non cerco, ripeto, la cagione dei turba-



menti della colonia così in alto dove l'onorevole Antonelli la indaga. Menelik è un nostro potente alleato ed io debbo usargli tutti i riguardi che agli alleati si usano: pure, non ostante tutte le belle cose che l'onorevole Antonelli ha detto, io non posso dimenticare una certa nota di lui Antonelli al Ministero degli esteri, datata da Antoto il 11 maggio 1886, nella quale egli dipinge Menelik con tale sottile percezione di psicologo, con una così esperta osservazione di commediografo e di romanziere, che, dopo averla letta, non ho mutato più la opinione che ne trassi intorno all'animo di S. M. il Negus di Etiopia: ho creduto e credo difficile trovare per l'Italia un alleato più accorto, ma molto agevole trovarlo più fedele. (*Si ride*).

Ma io, che questo dico di Menelik, non credo nemmeno ai giuramenti fatti sul Vangelo o sulla croce dai capi del Tigrè. E per ciò mi impaurisco delle condizioni presenti della colonia e dei turbamenti che vi si producono; perchè sono persuaso che, non ostante tutti i giuramenti e non ostante tutte le croci, il giorno nel quale le condizioni della nostra colonia volgessero, veramente, al peggio e le nostre forze materiali e morali fossero stremate, i giuramenti di Mangascià, di Mesciascià, di Alula e di Sabat, non impedirebbero loro di ritentare la conquista di quei paesi che non già disperati, ma rassegnati soltanto, hanno abbandonato. In una parola, l'accordo coi capi del Tigrè sarà, a mio giudizio, utile, se e finchè sapremo mantenere la tranquillità nei nostri domini.

Secondo me, le ragioni prossime dei fatti de' quali ci intratteniamo sono parecchie, ed io mi fo lecito di enumerarle.

In primo luogo noi non abbiamo saputo dare nessuna stabile organizzazione ad alcuna di quelle regioni, all'Areza, per esempio, al Saraè, all'Okulè-Ksai; di guisa che le bande vi si ragunano con grandissima facilità, vi adunano i loro bestiami, le loro granaglie, per andarsene di là a far razzie od aggressioni, e tornare poi a rifugiarsi quando loro conviene, come in luogo sicuro.

In secondo luogo, come abbiamo concesso alla colonia quella sconfinata libertà di stampa di cui vi ho dato un saggio, così abbiamo creduto di potere anche bandirvi la libertà di coscienza e di culto. Si è detto che Abarrà fu indotto alla diserzione, dal vedere eretta

nel suo paese una chiesa protestante dalla Missione Svedese.

Sarà, non sarà; certo è che io udii da un abissino queste parole: voi siete peggiori dei musulmani; quelli cercarono di prendersi le nostre terre, ma non c'imposero mai le loro credenze. Ed è vero: noi abbiamo permesso ai missionari svedesi, i quali non avevano che due sole chiese ad Otumlo e a Gheleb, di costruirne altre a Belesa, a Zazega. Non solo; ma con manifesto oltraggio delle credenze degli indigeni, abbiamo ai missionari protestanti concesso un terreno all'Asmara, per costruirvi una chiesa, proprio accanto alla chiesa cofta dell'Asmara stessa.

Queste sono imprudenze, e la Camera non ha bisogno che io dichiaro con molte parole il perchè siano imprudenze, e imprudenze pericolose (*Bene!*)

Una terza ragione.

Il Governo non ha provveduto, secondo me, come conveniva, al comando dell'Asmara. Dico dell'Asmara, dando ragione ad un'interruzione fatta or' ora all'onorevole Antonelli dal mio amico onorevole Di San Giuliano. Le condizioni della zona dell'Asmara e della zona di Keren sono assolutamente diverse: perchè le tribù nomadi che vagano ad occidente di Keren hanno tutto l'interesse a star d'accordo con noi, che possiamo porgere loro aiuto in caso di un'aggressione dei Dervisci. Invece, oltre Asmara, c'è l'Abissinia, propriamente detta, rassegnata, come ho detto, ma non sottomessa. Ora, si sono tolti dall'Asmara ufficiali che certo avevano efficacemente governato quella regione (nè di ciò faccio una colpa al Governo: esso è responsabile, e avrà avuto a ciò vevoli ragioni) senza bene sostituirli. Perchè non si fa (l'onorevole ministro dell'interno me lo insegna) un buon servizio di polizia, quando non si possono avere informazioni precise. E nel presente stato di cose, il comando di Asmara non ha le informazioni che dovrebbe avere, e non le ha, perchè il comandante di Asmara non conosce la lingua che si parla nel paese.

L'Abissino (e in ciò non ha nulla da invidiare ai popoli più civili di lui) tradisce, ma è abbastanza accorto da non procacciare al suo tradimento la testimonianza dell'interprete. Perciò, finchè al comando di Asmara fu preposto un uomo il quale conosceva la lingua e le informazioni le poteva prendere direttamente, non si ebbero a lamentare i fatti

che ora si lamentano, e si poterono o sventare le trame, o reprimere sollecitamente i tentativi di ribellione.

È doloroso a dire: ma noi siamo da cinque anni in Affrica e non vi è ancora un ufficiale superiore che sappia tanto di amarico o di tigrigno o di bileno o di arabo da poter parlare con gli indigeni e avere da sè le informazioni necessarie.

Finalmente, il Governo ha tolto dall'altipiano lo stato di guerra; e questo è gravissimo e secondo me inconsulto provvedimento. E qui è bene si determinino certe responsabilità.

La Commissione di inchiesta aveva, sì, proposto la istituzione del governo civile, lasciando al Governo di esaminare quale fosse il momento opportuno per istituirlo, quando cioè le condizioni della colonia si dimostrassero tali da tollerarlo; ma nel concetto e nelle parole della Commissione, un tale provvedimento non doveva prendersi che rispetto a Massaua.

Nessuno ha mai pensato a proporre l'abolizione dello stato di guerra in tutta la colonia; cioè: qualcheduno deve averlo pensato ed io vorrei sapere chi fornì così strano consiglio, seppure esso non germogliò spontaneo nella mente del Governo.

A togliere lo stato di guerra dall'altipiano non si potrà pensare per anni, non voglio dire per secoli, chi pensi che in quel paese la guerra è desiderio, consuetudine, intento e, a dir tutto, la condizione di vita che più appaga i sentimenti le voglie e le tradizioni dell'indigeno.

Io ho udito dire che la soppressione dello stato di guerra è stata proposta dal governatore e che il Ministero vi si è adattato a malincuore. Tanto peggio per il Governo, se così è; la responsabilità è sempre sua. E quando avete ordinato o consentito di togliere lo stato di guerra, quali erano le condizioni dell'altipiano?

Lo sopprimeste in novembre; e come potè quello parervi un momento opportuno a tale provvedimento? Avevate fucilato poco prima, nel settembre, diciotto ribelli sulla spianata di Asmara; come poteste credere che dopo due mesi le condizioni dell'altipiano si fossero ricondotte al loro stato normale?

Io non ho, rispetto ai soldati indigeni, tutte le paure, o, a dir meglio, le dubbiezze che ha mostrato l'onorevole Antonelli. Certo anch'io

alcune cose deploro, e la principale è che si siano date a maneggiare le artiglierie ai soldati indigeni. (*Bravo!*) Sta bene che quei soldati sono musulmani e che noi abbiamo soprattutto a temere dagli abissini. Ma il fatto è che, o per un verso o per un altro, o per concessioni o per acquiescenze, abbiamo riempita l'Affrica d'armi, e che noi oggi, insegnando agli indigeni il maneggio delle artiglierie, abbiamo perduta la sola e grande ragione della nostra superiorità nel combattimento. Fin qui gli indigeni potevano avere cartucce, potevano avere cannoni, ma non sapevano maneggiarli; noi li abbiamo addestrati anche a questo!

*Voci.* Ha ragione, è vero!

**Martini Ferdinando.** Ora io vi domando, onorevoli ministri: a questi errori, come io li qualifico, siete voi disposti e sarete pronti a trovare rimedio? Non vi illudete: la colonia, è tutt'altro che tranquilla. Non fate troppo a fidanza. Asmac-Abarrà disertava un mese fa con 40 fucili, oggi ne possiede 150; Ligg-Ilma, che disertò anni sono con 100 fucili, un mese dopo ne aveva 700, e bisognò fare due spedizioni, per ghermirlo, spedizioni che costarono molto denaro e molti disagi, soprattutto molto denaro. Della vostra volontà di riparare non dubito, vi domando soltanto: come vi proponete di riparare?

Quest'Affrica che oggi vi sembra noiosa può diventare domani pericolosa. Se altra pietà non vi prende, vi pigli almeno la pietà degli affanni quotidiani del vostro collega ministro del tesoro. In Affrica tutto può farsi, meno che sonnacchiare. Se sonnacchiate oggi, vi incomberà domani di risolvere uno dei due lati di questo dilemma: o diminuire il vostro prestigio o prendere provvedimenti che possono esser gravissimi per la nostra finanza. O scapito di autorità, o scapito di danaro pubblico: tocca a voi, signori ministri, a non porre il paese in un bivio così doloroso. (*Approvazioni — Parecchi deputati si congratulano con l'oratore.*)

**Presidente.** Viene ora la interpellanza dell'onorevole Damiani al presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri « sui suoi intendimenti rispetto al mantenimento dell'influenza e dei diritti acquisiti dall'Italia nell'Africa orientale. »

Onorevole Damiani, ha facoltà di svolgerla.

**Damiani.** Onorevoli colleghi, vorrei trovarmi nelle stesse condizioni degli oratori che mi

hanno preceduto, giacchè essi hanno avuta la fortuna di intrattenere la Camera sopra un argomento già noto per moltissime discussioni che vi si sono fatte attorno.

Quando, due mesi addietro, mi proposi di interpellare il Governo, ebbi, e dovevo avere, interpellamenti speciali che oggi sono destituiti d'ogni opportunità.

Ma oggi, quali che sieno stati i miei fini d'allora, cercherò di dare alla mia interpellanza un carattere, direi, più attuale; cercherò, cioè di metterla d'accordo con l'argomento che è stato testè discusso.

In verità, onorevoli colleghi, quando il Governo italiano si propose di stabilire una azione nell'Africa orientale, esso mirava a garantire ciò che si era fatto nel Mar Rosso.

Fu l'onorevole Mancini che credette quasi di completare le operazioni del Mar Rosso spingendo l'azione sua fino all'Oceano Indiano.

Si presentava come indispensabile all'intelletto di quel ministro il poter dare alla Etiopia uno sbocco in quell'oceano; e che questo concetto dell'onorevole Mancini sia stato rispondente agli interessi del paese, dimostrò quanto fece dopo di lui il generale Di Robilant.

Entrambi quei ministri che si adoperavano per la riuscita della spedizione del Mar Rosso, pensavano che era complemento necessario di essa il provvedere ed assicurare all'Etiopia degli sbocchi nell'oceano Indiano.

Molto poterono giovare in quel tempo del favore dei sultani del luogo e molte furono le offerte ad essi fatte, in parte accettate ed in parte constatate come di incoraggiamento alla loro impresa.

Erano tali le nostre condizioni nell'Africa orientale all'avvenimento dell'onorevole Crispi, il quale si trovò nella necessità di assumere una delle due responsabilità: o di attuare un diverso indirizzo, rinunciando alla politica fatta dai suoi predecessori; od accingersi a darle un maggiore sviluppo, diretto ad assicurare, nella terra dei Somali, una posizione tale all'Italia, da poter garantire i possedimenti e la posizione, che l'Italia si andava facendo nel Mar Rosso.

Le cure di quel Ministero furono specialmente rivolte a trar profitto, non soltanto delle relazioni con altri Stati interessati in quei luoghi, ma anche dell'opera attiva dei nostri viaggiatori. L'onorevole Crispi credè,

ed i fatti provarono quanto avesse ragione, di poter stabilire una concorrenza ad altri Stati, i quali benchè avessero interessi in quelle stesse zone, mirando ciascuno ad assicurare per sè determinate posizioni, non potevano sentirsi provocati dall'azione nostra; chè nella gara di fini civili sul continente africano, giova grandemente la buona relazione esistente fra Stati che hanno gli stessi scopi.

Male sarebbe il non trovarsi in concorrenza con amici, che allora quelle stesse combinazioni che potrebbero avere facile soluzione, s'inaspriscono o per gelosia o per dispetto, sempre a fine di dimostrare ostilità e mal'animo.

In tali condizioni trovò la nostra situazione nella terra dei Somali, l'onorevole marchese Di Rudini. Egli si affrettò a dimostrare la diversità delle sue tendenze sull'argomento dell'Africa, premendogli di dar ragione a coloro che avversavano la politica del precedente Gabinetto. Ma, come fu osservato precedentemente, non s'ebbe il coraggio che era necessario.

L'onorevole Di Rudini trovò il capitano Filonardi in viaggio per il compimento di una missione che gli era stata affidata onde accertare la nostra situazione in quei luoghi, e mettersi alla ricerca di un porto; e lo lasciò continuare nel suo viaggio.

Intanto egli credeva contemporaneamente di rimuovere da Zanzibar il console che vi era, e del quale doveva giovare il nostro rappresentante commerciale. Contemporaneamente l'onorevole Di Rudini firmava un protocollo col rappresentante dell'Inghilterra, e poco più tardi faceva respingere dal Governo la responsabilità di taluni fatti che si annunziarono avvenuti lungo la costa africana, accenno alla voce corsa di un eccidio degli Arabi da noi assoldati che fu poco dopo smentito. E, non bastando questo, proseguendo sempre nella via delle contraddizioni, spediva un regio naviglio per portare ai nostri soldati della costa quegli aiuti che erano necessari. Nessuno avrebbe potuto farsi un'idea dei veri intendimenti del Ministero. Era la politica del fare e del non fare, era la politica alla quale accennava un momento addietro l'onorevole Martini, che si è fatta non solo nell'Africa Eritrea, ma anche nell'Africa orientale. Io non voglio dire se questa politica sia la più esiziale di tutte. Dovrei te-

mer molto per gl'interessi del paese, e molto mi farebbe temere una parola testè sfuggita all'onorevole presidente del Consiglio, quando rispondeva all'onorevole Martini, interrompendolo, che egli veramente farebbe a meno di trovarsi dinanzi ad una politica coloniale.

Tali contraddizioni in specie ci dimostrano la necessità di conoscere gli intendimenti del Governo in ordine ai nostri interessi nell'Oceano indiano.

L'onorevole Di Rudinì, dacchè è stato tenuto specialmente quest'oggi sui cambiamenti, in parte avvenuti, e che in parte potrebbero avvenire nell'Eritrea, non può non riconoscere la speciale importanza, che si presenta per le posizioni nelle quali è stabilito il nostro protettorato nell'Oceano indiano.

Se è vero che il pensiero dei nostri predecessori ricorreva a quei luoghi per assicurare quanto meglio fosse possibile i nostri possedimenti e la nostra posizione nell'Etiopia, dove oggi ci minaccia qualche grave cambiamento; considererò il Governo quanto grande si presenti la necessità di provvedere ad una posizione che, almeno, impedisca di scendere dall'Etiopia sopra i territori, protetti da noi, e che impedisca ad altri di progredire per la via dei territori, che appartengono ad essa.

Per dimostrare la facilità delle comunicazioni dell'Etiopia con l'Oceano indiano, farò considerare all'onorevole Di Rudinì, che, or non è molto, spinti dal bisogno di provviste, i soldati di Menelik scorazzarono per l'Ogaden, luogo dianzi sconosciuto agli Abissini e mai da essi percorso, e che dall'Ogaden alla spiaggia è breve il cammino, e facile quindi il giungere ai luoghi, sui quali è stabilito il nostro protettorato. Prima di venire a fatti speciali, mi preme di chiudere questa prima parte della mia interpellanza, che ha avuto soprattutto lo scopo di far noto ai colleghi qual'è l'interesse dell'Italia nell'Africa orientale; inquantochè è poco agevole a chi parla di un argomento così grave il non trovarsi, com'ebbero la fortuna i precedenti oratori, nella posizione di descrivere cose già note, almeno riferentisi ad argomenti sovente discussi.

Io desidero sapere dal presidente del Consiglio se egli creda di dovere accettare la politica dei tre precedenti Ministeri.

Se egli intende di stabilire in quei luoghi

qualche cosa che onori la politica precedente e che serva a garantire l'avvenire contro pericoli che allo stato delle cose si presentano molto più gravi di quello che erano all'epoca de' suoi predecessori.

L'onorevole marchese Di Rudinì che spedì una nave in quei luoghi e che oggi dev'essere prossima a tornare, potrà dire quale fu lo scopo che lo spinse all'invio di quella nave? Quali i risultati che ne poté ottenere? Quale la relazione che può avere ricevuto dal distinto comandante di quel bastimento? Quale infine gli intendimenti suoi dopo di aver preso conoscenza esatta della nostra situazione in quei luoghi? Ma questo è una parte direi storica del mio discorso e che ha poca o punta relazione con gli argomenti che determinarono la mia interpellanza sui quali invoco l'attenzione del ministro degli esteri che spero possa darmi sodisfacenti risposte.

Allo scopo di farci una posizione degna dell'Italia e de' grandi interessi che ci spingevano nell'oceano indiano, il precedente Ministero dichiarò oltrechè varii protettorati di secondaria importanza, quel protettorato che si spinge dalla foce del Giubba al capo Guardafui ne' Nigertini. Rimanevano come quattro oasi in questa lunga zona di territorio, talune stazioni che appartenevano al sultano di Zanzibar.

Il Governo italiano si accingeva a migliorare le condizioni di una Società commerciale che si era formata da parecchi anni addietro; inquantochè il miglior modo riconosciuto atto ad assicurare una posizione coloniale e il più indicato ad allontanare sacrifici di sangue e di denaro, è lo stabilimento di Società commerciali che sostituiscano la azione privata all'azione del Governo, impegnandolo soltanto a dare, quando che sia, quell'aiuto che è reclamato a sostegno degli interessi dei nostri connazionali.

Con lo scopo di non fare sfuggire al dominio italiano quelle tali oasi che erano rimaste in potere del sultano di Zanzibar e che erano state quindi cedute ad una Compagnia inglese, precisamente alla Compagnia imperiale britannica, il Governo italiano si accingeva a stipulare una convenzione con la stessa Compagnia, in virtù della quale avrebbe ottenuta la cessione dei quattro territori appartenenti già alla stessa Società, dando in cambio una parte del porto di Kismayu ed obbligandosi a dare al sultano di Zanzibar

quello stesso compenso promesso dalla Società imperiale britannica, consistente nell'assegno della media del prodotto di cinque anni di quelle dogane, rimanendo poi dopo i cinque anni il diritto all'Italia di godere per una metà del maggior gettito delle dogane istesse. La cessione della Compagnia imperiale ebbe luogo. L'Italia non aveva fatto che il solo sacrificio di una metà del porto di Kismayu, sacrificio ben grave se si considera che noi avevamo diritti speciali su Kismayu; ma però in vista dell'importanza che aveva per noi il possesso di tutte le altre stazioni, il Governo italiano si riteneva ben fortunato di essere subentrato alla Compagnia inglese nei diritti sulle stazioni di Brava, Merka, Mogadoxo e Vasceik.

Che quella cessione sia divenuta completa almeno fino all'epoca dell'Amministrazione precedente, lo dimostrano vari documenti, fra i quali lettere dello stesso sultano di Zanzibar, con le quali aderiva alla cessione fatta al Governo italiano dalla Compagnia britannica.

Tale la situazione trovata dall'attuale Amministrazione. Quale è la situazione oggi?

È noto (e vorrei che l'onorevole presidente del Consiglio potesse dirmi di non esser vero) che la Compagnia imperiale britannica si sia completamente disinteressata in questa questione, dichiarando di rescindere il contratto fatto col Governo italiano, restituendo al sultano di Zanzibar il possesso delle quattro stazioni che egli precedentemente possedeva e che aveva già ceduto alla Compagnia imperiale britannica.

Ammissa la verità di questa nuova situazione, è superfluo considerare quali dovranno essere gli inconvenienti, specie con l'indirizzo del Governo attuale.

Il Governo attuale, che ama di disinteressarsi anche quando lo minaccia la censura della Camera, lascia molto temere della buona volontà che metterà a disinteressarsi quando crederà di poter presentare ad una maggioranza come quella che lo sorregge motivi importanti per giustificare la mancanza della sua azione.

Allo stato delle cose noi ci troviamo dinanzi al sultano di Zanzibar, libero padrone delle stazioni di cui potevamo prendere immediatamente possesso; ed avendo rinunciato ai nostri diritti su Kismayu che è l'unico porto dell'Oceano indiano.

Che cosa farà l'onorevole presidente del Consiglio?

Se egli, accettando l'ultima convenzione di Londra, credesse di spingere il sultano di Zanzibar alla cessione di queste quattro stazioni, allora io capirei l'utilità derivante da questa convenzione; ma parmi che il Governo non dia gli affidamenti necessari per ottenere dal sultano cotale cessione.

Ed in tal caso che cosa seguirà? Sa l'onorevole presidente del Consiglio che in conseguenza del protocollo firmato col rappresentante di Sua Maestà britannica, noi abbiamo rinunciato ad ogni diritto su Kismayu. Noi non abbiamo avuto che la grazia di essere considerati come sudditi inglesi. Qualora avremo bisogno di approdare in quel porto, niente ci potrà più aiutare per i nostri bisogni militari, e specie in caso di ostilità noi saremmo assolutamente respinti nell'Oceano.

Ebbene perduto Kismayu noi abbiamo perduto anche le stazioni delle quali mancava solo la presa di possesso, per la quale ci si era offerta l'occasione, onorevole presidente del Consiglio, anche senza incontrare gli oneri che ne derivavano.

Ella non ignora come si sia condotto verso noi il sultano di Zanzibar, come siensi condotti i capi suoi dipendenti.

Ella sa quello che valga la lealtà di quei sultani, e quanto affidamento si possa fare sul loro carattere e sulla loro onestà. Noi che non profitammo di taluni fatti gravissimi a nostro danno, sui quali richiamerò l'attenzione della Camera, commessi specialmente dal sultano di Zanzibar, per prendere possesso di quei luoghi e d'impossessarsi di quelle quattro stazioni, risparmiandoci di adempire al pagamento dell'importo di quelle dogane, noi ci troveremo dinanzi al sultano di Zanzibar nella stessa posizione in cui si possono trovare i rappresentanti degli Stati Uniti, in cui può trovarsi qualunque Stato. Il sultano di Zanzibar è padrone di cedere o di non cedere, ma con le abitudini di quella gente, cederà certo al migliore offerente.

Quali, onorevole ministro, saranno le conseguenze? Noi che avevamo dichiarato un protettorato per una zona lunga più di 1000 chilometri, con la sicurezza di impadronirci delle stazioni già appartenenti al Sultano, noi ora ci troviamo, oltre che senza alcun diritto al porto di Kismayu, nella più difficile situazione, di non potere cioè esercitare alcuna

vigilanza nei nostri territori e con grande scapito del nostro prestigio.

Ad un approdo sembra avere arriso la fortuna che non ci abbandona mai, e infatti dobbiamo al capitano Filonardi di averlo trovato ad Athel che egli battezzò col nome italiano Itala.

Noi quindi ci troviamo dinanzi al sultano di Zanzibar nella posizione di individui, i quali non sono affatto liberi neppure della azione loro nei territori protetti.

E se solo dovessimo ricordare gli inconvenienti che ne derivano, a seguito della Convenzione di Bruxelles, noi mancheremmo ai nostri doveri di Stato civile, non potendo offrire quell'opera che ci è richiesta riguardo alla tratta degli schiavi, inquantochè l'azione nostra sarebbe sempre frustrata dal Sultano locale, che possessore di quelle Oasi può dare ricetto e stabilire qualunque commercio di sangue umano, come meglio crede, facendo mancare noi agli impegni di onore e di umanità derivanti dalla citata Convenzione.

Orbene, nella situazione attuale crede l'onorevole ministro di fare opera (e come è necessaria) immediata, perchè il sultano di Zanzibar ci ceda le stazioni di Brava, Merka, Macadixo e Vasceik?

Venendo a Vasceik e ricordando come a questa residenza si legghi un fatto ben doloroso per l'Italia, l'eccidio di un tenente della nostra marina e di un marinaio, crede l'onorevole ministro, se non ha ancora avuto soddisfazioni tali da appagare il legittimo sentimento italiano e dei nostri soldati, crede di insistere perchè una soddisfazione ci sia data e conforme alle promesse fatte? Non sarebbe forse bastata la mancanza a queste promesse fatte con carattere ufficiale, perchè con lettera scritta al nostro console, ad obbligare il Sultano senza scrupolo di mezzi? Ed è naturale, che il sultano di Zanzibar in quella congiuntura si tenesse obbligato acchè una soddisfazione eguale all'eccidio commesso si fosse data.

Egli sapeva bene ciò che chiese la Germania in seguito all'uccisione di un suo suddito, e ciò che aveva dovuto concedere.

Sapeva bene ciò che aveva dovuto concedere alla Francia, e non poteva ignorare i suoi doveri verso l'Italia, stante la gravità del caso. E noi, dopo quel danno che ha una doppia importanza, prima per la offesa fatta ad italiani, e poi per la qualità di questi

italiani ch'erano ufficiali e soldati, che dovevamo veder considerati invulnerabili dai selvaggi, stiamo ancora attendendo una riparazione! Quando vedemmo partire un'altra nave per quei mari, ci parve di dover supporre che, per prima cosa, il presidente del Consiglio avesse dato mandato all'ufficiale che la comandava, di chiedere ed ottenere immediata soddisfazione del sangue sparso di quei nostri connazionali. E tanto più doveva imporsi questa necessità al Governo del nostro paese, in quanto che andavano in quei luoghi altri ufficiali e marinai; persone che, oltre l'interesse nazionale, devono sentire l'interesse di camerati, di fratelli d'armi.

Possibile che un ufficiale della marina italiana, dopo l'eccidio di Vasceik, sia andato a complimentare il sultano di Zanzibar, e, giunto all'altezza di Vasceik, invece di approdare, per vendicare i suoi fratelli d'armi, abbia dovuto tirare innanzi, senza darsi alcun pensiero di quella giusta soddisfazione che, oltre a dovercisi per diritto, ci era stata promessa dal Sultano? Riassumendo, distinguo le mie domande in due. Una, di carattere politico amministrativo, consiste in ciò: che il Governo dica se intenda chiedere al sultano di Zanzibar la cessione delle quattro stazioni di cui ho parlato. Quanto all'altra, di carattere eminentemente politico, domando se il Governo abbia chiesto ed ottenuto o sia risoluto di ottenere la più completa soddisfazione pel sangue sparso del tenente Zavagli e di un marinaio della nostra marina militare. *(Bene!)*

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** *(Segni di attenzione).* Comincerò dal ringraziare l'onorevole Damiani per avere, oggi, sollevata in quest'Aula una questione che, prima d'ora, non era mai stata trattata altro che per incidentali interrogazioni, una delle quali, se non erro, fu fatta da me. Sta in fatto che il precedente Gabinetto aveva esplicita la sua influenza, per servirmi di questa frase omai accettata nel linguaggio diplomatico, lungo la costa che corre dalle foci del Giuba al capo Guardafui. Sta in fatto che il precedente Ministero aveva, come ha ben notato l'onorevole Damiani, concluso una convenzione con una Compagnia inglese, la quale aveva ricevuto in concessione dal sultano di Zanzibar i porti di Benadir, convenzione per la quale questi

porti avrebbero dovuto essere occupati ed esercitati dal Governo italiano.

Sta in fatto che il signor Filonardi era stato dal mio predecessore incaricato di una speciale missione nel paese dei Somali, e che, in ossequio alle istruzioni ricevute, occupò con una forza armata di Arabi una località, alla quale mise il nome di Itala. L'onorevole Damiani di questo fatto si compiace, ed è naturale e legittimo il suo compiacimento, e chiede quali siano le intenzioni del Governo presente rispetto all'Africa orientale.

Egli trova contraddizioni molteplici nella condotta del Governo del Re; nè di questo io mi dolgo, tanto più che l'onorevole Damiani non avrebbe potuto esser più cortese con me di quanto è stato. E quindi io non potrei dolermi con lui se, per sostenere la sua tesi, ha creduto di denunziare parecchie contraddizioni che egli ha rilevato nella condotta del Ministero attuale. Io però spero di sgombrare dall'animo dell'onorevole Damiani ogni dubbio, dimostrandogli che la mia condotta è stata, se non altro, perfettamente logica. Non credo che essa sia stata quale l'onorevole Damiani desidera: ma almeno egli dovrà riconoscere che è stata perfettamente logica.

Innanzitutto, o signori, io ho creduto e credo fermamente due cose: prima, che il Governo italiano non debba per ora acquistare in Africa nuovi possessi; che debba bensì mantenere l'influenza già conseguita ma che nuovi possessi non debba acquistare.

In secondo luogo ho creduto, e credo, che non sia lecito a me di prendere impegni finanziari di qualche entità, senza averne avuta l'autorizzazione dal Parlamento.

Già rispondendo ad una domanda, che mi fu fatta nell'anno decorso, non rammento bene da chi, ma certo da qualcuno che sedeva sui banchi del Centro, io risposi che prendeva l'impegno di non fare nuove spese senza la autorizzazione del Parlamento.

Forse, anzi senza forse, alcune spese saranno necessarie, perchè la missione del capitano Filonardi non poteva essere gratuita; perchè i posti da lui occupati con arabi armati non lo potevano essere senza dispendi, e il Parlamento quindi sarà ben presto chiamato a giudicare se si debba o no concedere il rimborso di queste spese.... (*Interruzione dell'onorevole Fortis*).

Si, perchè le spese sono state fatte in modo, che dovranno essere restituite a chi le ha anti-

cipate sotto date condizioni e modalità. Quindi non si tratta di somme sborsate dall'erario nazionale, nel qual caso bisognerebbe ad ogni costo assestare i conti, ma si tratta di una vera autorizzazione per una spesa che il Parlamento dovrà accordare a suo tempo, se lo crederà opportuno.

Fatte queste premesse, ne discendono naturali e semplici le conseguenze.

Io non potevo mantenere la Convenzione con la Compagnia inglese, Convenzione, me lo lasci dire, molto abile, ma molto complicata, e che pregiudicava del resto la questione della delimitazione anglo-italiana. Io credeva e credo che bisognava scioglierla come già aveva deciso il precedente Gabinetto; e fu sciolta, come ben disse l'onorevole Damiani, ed i porti del Benadir oggi sono in possesso del sultano di Zanzibar. Domanderemo noi la cessione di questi porti al sultano di Zanzibar? Questo dipenderà, onorevole Damiani, dalle condizioni alle quali noi potremo ottenerne la concessione; e dipenderà altresì, mi scusi, dalla volontà del Parlamento; imperocchè trattandosi di assumere oneri finanziari di qualche rilievo, io non mi considero autorizzato a farlo, senza che intervenga il voto del Parlamento. (*Benissimo!*)

Ma, diceva l'onorevole Damiani: Attenti; voi vi esponete ad un pericolo; avete già ceduto Kismayu.

Io non l'ho ceduto. Per cederlo bisognava prima possederlo; e quindi non l'ho abbandonato, perchè non era un possesso italiano; ma capisco che in certi paesi dell'Africa i titoli di dominio e di sovranità sono di una natura tutta speciale; e se l'onorevole Damiani lo desidera, consentirò con lui che ho ceduto il porto di Kismayu agli inglesi. Dunque, aggiunge l'onorevole Damiani, voi avete ceduto il porto di Kismayu agli inglesi, ed oggi vi trovate esposti ad un grave pericolo; il pericolo cioè che il sultano di Zanzibar conceda gli altri porti che erano stati concessi in cambio al miglior offerente. Onorevole Damiani, tutto può succedere a questo mondo, ma io dubito molto che accada ciò che Ella ha predetto, per due motivi molto semplici, che Ella stesso troverà buoni. Il primo è questo, che il sultano del Zanzibar non è un Sultano veramente indipendente, ma è un Sultano protetto dal Governo inglese. In secondo luogo, col Governo inglese abbiamo stipulato un protocollo, per il quale tutta

quella costa è riservata alla nostra influenza. Quindi ho ragione di dubitare che il sultano di Zanzibar possa cedere ad altri quei porti. Ma l'onorevole Damiani dice: se voi volete disinteressarvi dall'Africa orientale, dalla Terra dei Somali, perchè avete voi inviato un regio naviglio, la *Staffetta*, a Zanzibar, ed avete voluto che toccasse i vari punti della costa tra la foce del Giuba ed il Capo Guardafui? Perchè, come ho detto dianzi, io non credo che l'Italia debba oggi acquistare nuovi possessi in quelle regioni, ma credo bene che l'Italia vi conservi la sua influenza.

Io non indietreggio: andar avanti non credo sia opportuno nell'interesse del nostro paese, ma non credo nemmeno che si debba indietreggiare. E quindi, per mantenere quest'influenza, ho creduto d'inviare la regia nave *Staffetta*, comandata da un distinto ufficiale di marina, dal quale si attende prossimamente una relazione intorno al suo viaggio. Ed ho pure, limitatamente coi mezzi ristretti che il bilancio concede, ho trovato modo di dare di qua e di là ai capi locali qualche sovvenzione, ed anche qualche aiuto a coloro i quali occupavano il porto di Itala, ma più di questo non potevo e non dovevo fare.

Ella adunque, onorevole Damiani, comprenderà che nella mia condotta non vi è contraddizione. Ho fatto tutto quello che era rigorosamente logico nell'ordine di idee, che ho chiaramente espresso, cioè mantenere la nostra influenza nei limiti, in cui essa era, non occupare nuovi territori, non impegnare il paese in nuove avventure, da un lato, e dall'altro limitare le spese nei confini dei crediti che mi sono stati e mi verranno accordati dal Parlamento.

L'onorevole Damiani, nel terminare il suo discorso, ha parlato dei fatti di Vasceik, fatti molto dolorosi, e mi chiede se io intenda di vendicare il sangue sparso.

Onorevole Damiani, sono queste questioni assai penose e difficili: lasci che io imiti la ponderazione e la misura che ha usato Lei in queste medesime circostanze, quando era al Governo.

**Damiani.** Chiedo di parlare.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Vengo ora all'Eritrea.

Io comincerò per rispondere all'onorevole Martini, non potendo nascondere che il rispondere a lui, mi scusi l'onorevole Antonelli, è forse la parte più ardua del mio discorso.

L'onorevole Martini, sempre elegante, brillante, e cortese sempre, rilevava, molto argutamente, come vi fosse nel Governo quasi un sentimento di noia rispetto alla questione africana; ed usciva in questa interrogazione: voi, che cosa volete fare?

Onorevole Martini, non è un vero sentimento di noia quello che s'impadronisce di me quando io debbo trattare delle cose africane; ma non posso nascondere che v'è nell'animo mio una grande e profonda amarezza.

Il tempo e l'esperienza, se mi persuadono che non si può e non si deve indietreggiare, non giunsero finora a convincermi che si fece bene ad avanzare. Certo fa pena di pensare che noi dobbiamo fare molti sforzi per tenere questa posizione che occupiamo, senza prossime prospettive di beneficii. Noi siamo lì come una sentinella che sta al suo posto: ci stiamo e ci staremo. Ma mi lasci pur dire che io, per conto mio, non ci sto con letizia. (*Commenti*).

L'onorevole Martini fece alcune censure gravi al Governo locale. Deplorò, e aveva ragione, la partenza precipitata del generale Gandolfi, (*Bravo!*) partenza che io deploro, tanto più che lo aveva avvertito di attendere il suo successore. (*Benissimo! — Commenti animati*).

Questo era dover mio di dirlo. Del rimanente accetto, come è mio dovere, la responsabilità degli atti del generale Gandolfi. Ma, pure accettando, come è mio stretto dovere, la responsabilità degli atti compiuti dal generale Gandolfi, creda l'onorevole Martini che le sue acute osservazioni non saranno da me obliate.

E vengo all'onorevole Antonelli.

Rispondendo a lui, risponderò anche all'onorevole Lucifero; avvegnachè, con maggior benevolenza di quella che non abbia meco usata l'onorevole mio amico personale Antonelli, le obiezioni mosse dall'onorevole Lucifero sono sostanzialmente le medesime; solo che l'onorevole Lucifero dubita, là dove l'onorevole Antonelli risolutamente afferma. Quindi mi permetterà l'onorevole Lucifero che, ringraziandolo della forma cortese del suo discorso, io risponda a lui seguendo l'ordine del discorso pronunziato dall'onorevole Antonelli. Di questo solo però mi preme assicurare l'onorevole deputato Lucifero: che la nostra posizione in Europa certo non è mutata in peggio dal giorno in cui io ho



avuto l'onore di assumere la direzione del Ministero degli affari esteri.

E sia pur sicuro, l'onorevole Lucifero, che la condotta del Governo del Re sarà sempre degna del paese che ha l'onore di rappresentare, e la cui dignità gli sta vivamente a cuore.

L'onorevole Antonelli dice: la vostra politica è mutata! Così egli ha esordito. E poi, dividendo il suo discorso in tre punti, ha fatto, con sufficiente imparzialità, la dipintura dello stato in cui si trovavano le cose nel giorno in cui io giunsi al Governo.

Egli disse come il Governo del Re, prima ancora che io venissi al Ministero, si fosse preoccupato della necessità di mantenere relazioni amichevoli e di prendere accordi con i capi del Tigrè. Si dolse anzi, ed io gli do ragione, che alcuni documenti relativi a questi accordi precedentemente presi, non siano stati pubblicati.

Io gli do ragione, poichè era importante per la mia causa, come direbbero gli avvocati, di dimostrare come la politica del precedente Ministero non avesse escluso i buoni rapporti con i capi del Tigrè, ed era importante che questo merito fosse dato a coloro i quali mi avevano preceduto, e fosse dato segnatamente all'onorevole Antonelli.

Parlò in seguito delle nostre relazioni con Menelik, e dimostrò, con molta schiettezza, come queste relazioni fossero state interrotte dopo la sua ultima missione, riconoscendo così che nessuna colpa io aveva se i rapporti con Menelik erano stati alterati. Certo nessuna colpa ne ha l'onorevole Antonelli, il quale è così caldo fautore dell'amicizia con re Menelik; ma se sfortuna vi fu, questa è tutta sua e non mia.

Ma l'onorevole Antonelli, quando narrò l'incidente pel quale le relazioni furono rotte, ed aggiunse che Menelik aveva mandato in Italia il documento che era stato cagione della disputa, si affrettò a concludere che su questo punto era tutto finito.

Ma no, onorevole Antonelli, o io ho inteso male le sue parole, o Ella ha errato.

**Antonelli.** Non ho detto che era tutto finito.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Perché nulla era finito, proprio nulla, inquantochè la disputa era sorta su questo punto, sull'interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Ucciali. Ora, anche dopo e malgrado la restituzione del documento in discorso, re Me-

nelik insistette per l'abolizione dell'articolo 17, e la disputa è rimasta insoluta.

Io ho già detto altre volte alla Camera, che per me l'articolo 17 del trattato di Ucciali non è cosa immutabile. Io credo che ci siano accordi da prendere su questo punto, così come tentò di prenderne con molta abilità l'onorevole Antonelli. Ma bisogna ancora prenderli questi accordi.

Ma dice l'onorevole Antonelli: perchè non avete voi mandato agenti, o non avete invitato re Menelik a inviare qui i suoi delegati per fare un nuovo negoziato?

Ma onorevole Menelik... (*ilarità*).

Ma, onorevole Antonelli, io ho appunto scritto in questo senso al re Menelik, il quale ha risposto cortesemente sì, ma sempre pieno di sfiducia in fondo, e più verso di Lei che verso il Governo italiano. (*Oh!*)

Parliamoci chiaramente, in fondo tutta la questione fra Menelik e l'Italia, è una questione fra Menelik ed Antonelli (*ilarità*); la persona a cui Menelik non crede è Lei.

**Antonelli.** Se l'ho già detto io, che la questione era divenuta personale e non era più nazionale.

**Presidente.** Non interrompa.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** E questa è una condizione di cose buona, perchè quando re Menelik saprà che il Governo italiano è combattuto dall'onorevole Antonelli, allora egli crederà alle buone disposizioni dello stesso Governo italiano. (*ilarità*).

Andiamo avanti.

Io non so se l'onorevole Antonelli lo abbia fatto con studio o l'abbia fatto a caso, ma egli mi ha incolpato di varie cose; io le ho notate e trovo sette colpe gravissime che mi attribuisce; saranno i sette peccati mortali. (*Si ride*).

Senta, onorevole Antonelli, io sono un uomo schietto; se avessi peccato mi confesserei.

**Giovagnoli.** Siamo vicini a Pasqua.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Siamo vicini a Pasqua, come dice l'onorevole Giovagnoli. Dopo tutto non ci si rimette niente ad essere franchi, schietti e leali, anzi credo che nella vita politica sarebbe un buon esempio quello di confessare di tratto in tratto i nostri peccati, perchè gioverebbe alla moralità della vita pubblica. (*Bene! a destra — Commenti a sinistra*).

Dunque l'onorevole Antonelli m'incolpa per prima cosa d'aver respinto Masciascià-Uorchìè che era *le fondé de pouvoirs*, dirò così, di Menelik nel Tigrè.

È verissimo; ma l'ho fatto con molta grazia. Lei, onorevole Antonelli, è stato mio intermediario; dunque, un grosso peccato questo non poteva essere, se Lei ha avuto la cortesia di farsi mio complice. E perchè Masciascià-Uorchìè è stato mandato fuori dell'Okullè-Kusai, cioè dell'Asmara?

**Antonelli.** Stava in Adua. Era stato chiamato all'Asmara...

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** È stato mandato fuori dell'Asmara... (*Interruzione dell'onorevole Antonelli*). Almeno, questo risulta dai telegrammi del generale Gandolfi, perchè era una vera ragione di disordine; in quanto che i capi del Tigrè non lo accettavano, ne diffidavano, e noi, volendo sostenere Masciascià-Uorchìè, ci saremmo trovati nel caso, molto probabilmente, di cadere in conflitto coi capi del Tigrè. Ora, francamente, dopo il trattamento che re Menelik ha fatto all'onorevole Antonelli, non me la sentivo di far la guerra per sostenere il suo Masciascià-Uorchìè. (*Benissimo!*)

È credo di non avere sbagliato per questo; perchè la partenza di Masciascià-Uorchìè è stata sintomo di pacificazione per tutto l'altipiano. Se la sicurezza pubblica è stata turbata più tardi, si deve ad altre cagioni, e ne parleremo in appresso.

Il secondo peccato, che l'onorevole Antonelli mi imputa, consisterebbe nell'aver sequestrato le cartucce che Menelik aveva comprato in Italia, che erano depositate in Assab; ed il Governo italiano doveva onestamente consegnarle a Menelik.

Senta, onorevole Antonelli; io potrei risponderle con un argomento da leguleio, e dirle che io non ho ricusato la consegna delle cartucce, e non l'ho ricusata, perchè non si è presentata ancora ai rappresentanti italiani persona munita di pieni poteri, da parte di Menelik, per ricevere le cartucce.

Detto questo, Ella non avrebbe diritto di rispondere a questa mia affermazione. Ma io vado molto più in là; e dico che le cartucce non le voglio dare, non le darò, se non quando sarò ben certo, ben sicuro che i nostri rapporti con re Menelik siano stati ristabiliti e siano perfettamente cordiali. (*Benissimo!*)

Ma che si scherza! Dare due milioni di

cartucce al re Menelik per far piacere... (*Interruzioni*) perchè le impieghino contro di noi, come dice benissimo l'onorevole interruttore!

Ella ha fatto tanto rumore su quelle cartucce future, da darsi in certe determinate circostanze, ai capi del Tigrè! Ma, scusi, due milioni di cartucce, da consegnare ora, mi pare valgano molto di più di quelle future che si daranno ai capi del Tigrè, o non si daranno se non farà piacere a noi di darle. Spero quindi che Ella, nella sua equanimità, vorrà perdonarmi questo secondo peccato.

Mi rincresce di essere troppo lungo.

*Voci.* Parli! Parli!

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Terzo peccato.

Voi non voleste che la Commissione Reale di inchiesta avesse un colloquio con i capi del Tigrè, voi lo proibiste, e dopo averlo proibito lo avete autorizzato, dando espresso mandato al generale Gandolfi di intendersi con i capi del Tigrè. Ella, onorevole Antonelli, mi rammenta proprio i famosi sofismi politici del Bentham.

È tanto facile di prestare ad altri opinioni che essi non hanno e di discutere ed affermare fatti, che in realtà sono molto diversi da quelli che si affermano! Ora, se i fatti fossero così come Ella li ha argutamente esposti alla Camera, sarebbe proprio il caso del *mea culpa*: la Pasqua è vicina, sapete il resto.

Ma i fatti non vanno così. Ci sono i membri della Commissione di inchiesta, che stanno per la massima parte su i banchi dell'opposizione, ma che sono persone leali e miei amici personali, sulla cui fede spero che l'onorevole Antonelli, come chiunque altro, vorrà riposare ciecamente; orbene essi possono, se sbaglio, correggermi. Ecco come passarono le cose! Non credevo che si portasse questa questione alla Camera, e non ho qui i documenti per giustificarmi, ma la memoria mi aiuta e i fatti li rammento con sufficiente precisione.

Il presidente della Commissione d'inchiesta, mi pare, Borgnini, telegrafò chiedendo se il Governo consentiva ad un colloquio di alcuni della Commissione con Ras Alula. Io risposi che, se Ras Alula od altri capi del Tigrè intendevano di far deposizioni alla Commissione, io a questo non mi sarei opposto, e non mi poteva opporre, ma che nemmeno questo poteva esser fatto senza l'assenso del governatore, a cui spettava la responsa-

bilità politica della cosa. Il governatore intervenne (lasciamo stare i modi che sono molto discutibili) intervenne dicendo: no, le cose non stanno così, non sono i ras che vogliono far deposizioni presso i membri della Commissione; si tratta invece di un vero e proprio colloquio politico.

Ed allora io ho detto, come era naturale, no. Ma poi, mi si dice, avete permesso il convegno al generale Gandolfi! S'intende, perchè quando si tratta di accordi d'indole politica, è il Governo che li deve fare e non i membri di una Commissione di inchiesta, per i quali tuttavia deve aversi ed io ho la massima deferenza, il massimo rispetto e la massima riconoscenza.

Le trattative politiche adunque debbono essere fatte dal Governo del Re, che solo è responsabile: sono i suoi dipendenti che debbono trattare e non gli altri. (*Bene! — Commenti*) Ecco perchè, onorevole Antonelli, io, quando si trattava di deposizioni che credeva si potessero fare alla Commissione d'inchiesta, aderiva, e quando invece si trattava di colloqui di indole politica dissentiva. Spero quindi che anche questo terzo peccato mi sarà perdonato dal mio onorevole amico Antonelli.

Sul quarto peccato io mi permetto proprio di sorvolare; è quello riguardante la lettera a Mangascià. Osservo solo questo, che, prima di consigliare a Sua Maestà il Re di scrivere a Mangascià, io ho dovuto vedere i precedenti. Ora i precedenti del Ministero degli esteri sono questi, che ai Ras di sangue reale si è sempre scritto dal Re. Ma passiamo oltre su ciò, perchè questo è proprio un incidente piccino.

Peccato quinto. Accordi con i capi del Tigrè. Voi avete violato il trattato di Ucciali; voi avete offeso re Menelik.

Ciò non è esatto. Io non credo che il trattato di Ucciali sia stato menomamente offeso da questi accordi con i capi del Tigrè, perchè noi non abbiamo mai messo da parte re Menelik.

E qui mi lasci dire l'onorevole Antonelli, che egli non doveva lasciare intendere che il Governo del Re, mancando alla sua fede, aveva dato istruzioni all'onorevole Baratieri di fare ribellare i capi del Tigrè contro re Menelik. Questo non lo farò mai, anzitutto perchè tutta la politica di un popolo civile deve essere leale, ed anche perchè credo che sarebbe la

peggiore delle politiche che potremmo fare quella di suscitare la guerra civile in Abissinia. Se essa sorge spontaneamente, noi provvederemo ai nostri interessi, ma non la susciteremo mai!

Dunque io diceva, che abbiamo sempre trattato con i capi del Tigrè come persone soggette all'imperatore Menelik; e ciò loro abbiamo fatto sentire in tutti modi ed anche con asprezza.

C'è un lungo e chiaro rapporto del Nerazzini, che mi dispiace di non aver potuto stampare, perchè arrivò dopo che era stato già stampato e distribuito il *Libro Verde*, che questo punto ha trattato magistralmente, perchè Nerazzini è uomo molto capace, che ha l'intuizione di quei paesi, e che è schietto e franco.

Egli, con molta franchezza, afferma in tutti i modi, che noi non dobbiamo suscitare la discordia in Abissinia, che noi dobbiamo coltiyare l'amicizia coi capi del Tigrè, ma come persone soggette a re Menelik. Dunque nessuna offesa si è fatta da questo lato alle prerogative del re Menelik; nessuna offesa al trattato di Ucciali.

Ma voi avete promesso di dare delle munizioni. Questi sono accordi verbali; ma, verbali o no, il Governo italiano mantiene pienamente qualsiasi accordo.

Sì, l'abbiamo promesso, ma in che caso? Quando fosse minacciata l'unità dell'impero. Ecco la condizione alla quale noi abbiamo subordinata questa promessa. E chi è giudice di questa condizione? Noi, solamente noi.

Ma, dice l'onorevole Antonelli, quali sono i corrispettivi che avete ottenuti da ras Mangascià?

Nessun corrispettivo, secondo l'onorevole Antonelli. Questo è da vedersi. C'è qualche corrispettivo nello aver sgombrato delle diffidenze, poichè delle diffidenze c'erano fra i capi del Tigrè ed il Governo italiano dell'Eritrea; c'è qualche corrispettivo nell'aver ristabilito le comunicazioni commerciali e questi sono benefici reali. Ma del resto, onorevole Antonelli, che cosa abbiamo dato noi al di fuori di una promessa? Non abbiamo fatto altro, salvo quel piccolo soccorso per restaurare una chiesetta, non abbiamo fatto altro che promettere delle munizioni, in certe determinate circostanze, ed a certe determinate condizioni, delle quali saremo noi

i giudici; e la condizione principale è quella, che queste munizioni servano alla difesa dell'unità dell'impero etiopico. Spero quindi che l'onorevole Antonelli vorrà perdonarmi quest'altro peccato.

Andiamo al sesto peccato.

E qui dovrei rivolgermi anche all'onorevole Lucifero per una dichiarazione.

Dice l'onorevole Antonelli: Voi con questo accordo fatto coi capi del Tigrè avete violato il trattato di Ucciali; mentre Menelik non l'ha violato. Or non ha egli violato l'articolo 17 di quel trattato? Mi pare che maggior violazione di questa non ci potrebbe essere! Ma c'è di più.

Egli ha scritto ai vari Governi, rivendicando così l'indipendenza dell'operato suo, e sarebbe anche questa una violazione del trattato di Ucciali. Ma, ripeto, io credo che l'articolo 17 è e deve essere rivedibile, poichè non credo che buoni accordi e durevoli col re Menelik, accordi che vogliamo, possano stabilirsi, senza rivedere l'articolo 17. Ora quest'articolo 17 del trattato di Ucciali fu notificato ai vari Governi. Fu notificato, dice l'onorevole Lucifero, in base all'articolo 34, se non erro, del protocollo finale della conferenza di Berlino. Io non so veramente se qui il trattato di Berlino c'entra per qualche cosa, poichè il protocollo finale della conferenza di Berlino riguarda l'occupazione di zone litoranee.

Ma questo poco monta e la questione non cambia. Fu notificato ai vari Governi, ed i vari Governi diedero atto della nostra notificazione.

Ma, com'era naturale, gli uni vi hanno dato maggior peso, gli altri minor peso. La Germania e l'Inghilterra sono state larghissime: non hanno scambiato nessuna corrispondenza se non per mezzo nostro. E l'Inghilterra, coi due protocolli segnati nel marzo e nell'aprile scorso, ha affermato più che mai quanto caso essa facesse della nostra posizione eccezionale in Etiopia. Questo è lo stato delle cose, e chiudo questa parentesi.

Settimo peccato mortale; e poi ve n'ha degli altri veniali; non è colpa mia se sono stato accusato di tante cose. L'onorevole Antonelli si duole del giuramento scambiato fra i Ras ed il generale Gandolfi. Io dico schiettamente che se egli si duole per la formula « odiare i nemici di Ras ed amarne gli amici » reputandola troppo larga e com-

prendiva, io gli rispondo che, dall'altro lato è stato giurato di amare gli amici d'Italia e di odiarne i nemici; sono dunque cose, sulle quali non si può, non si deve insistere, perchè questo giuramento e questo accordo sostanzialmente altro non significa che una stretta di mano da buoni vicini, una stretta di mano, che valga a dissipare le diffidenze e ad assicurare la pace nell'altipiano etiopico.

Ed ora vengo ai fatti ultimi, dolorosi, avvenuti in Africa. Vengo a parlarne per ultimo, per poter dire all'onorevole Antonelli, che, avendo noi in tutti i modi testificato la nostra amicizia verso re Menelik, avendo noi in tutti i modi testificato la nostra amicizia per tutti i Ras del Tigrè, io, francamente, non credo che l'indirizzo della nostra politica possa aver influito sopra i fatti che sono avvenuti.

La così detta politica scioana avrà avuto forse in me un cattivo imitatore; ma creda, onorevole Antonelli, che non ho deviato di un passo; perchè anche negli accordi coi capi del Tigrè non ho fatto che imitare quello che era stato fatto precedentemente.

Mi preme di aggiungere una circostanza, che mi era sfuggita, perchè io parlo senza note ed ho soltanto gli appunti di quello che han detto i diversi oratori. Mi preme di aggiungere, che per conservare i buoni rapporti coi capi del Tigrè, ho mantenuto il nostro residente ad Adua.

Non sono neppure stato inoperoso dal lato dello Scioa e dell'Harrar, perchè la Società geografica ha spedito già da molto tempo il Traversi a Let Marafià; e creda, onorevole Antonelli, che l'opera del Traversi è stata molto opportuna, segnatamente nel punto in cui avveniva la conferenza col generale Gandolfi, perchè ha dissipato tutte le ombre, che alcuni interessati, fra cui Masciascià, che è nostro nemico, avevano voluto far nascere nell'animo di Menelik. Ho fatto di più, ho inviato il Salimbeni all'Harrar, perchè il Salimbeni si potesse mettere in relazione diretta con Maconen il quale è già in relazione con noi.

Dunque ho in tutto cercato di attenuare l'asprezza che era avvenuta quando Ella lasciò lo Scioa.

Venendo dunque ai fatti ultimi, debbo dire che noi non dobbiamo dimenticare che, malgrado le nostre intenzioni pacifiche e benevole verso gli indigeni, noi siamo per essi

uomini, non solo stranieri, ma di razza e di religione diversa, che andiamo a conquistare un paese che non è nostro, che appartiene agli indigeni, i quali evidentemente resistono e lottano. (*Commenti*). Questo è nella natura delle cose: è quello che sempre è avvenuto! Ora voi non potete pretendere di mantenervi nell'Eritrea senza attriti e senza lotte: questo è assolutamente impossibile.

Detto questo, aggiungo che non voglio nè attenuare, nè esagerare. Di fatti veramente gravi un solo, secondo le relazioni finora ricevute, se n'è verificato, ed è il fatto dolorosissimo dell'uccisione del capitano Bettini, preceduta però dalla diserzione della banda Abarrà, preceduta da qualche altra diserzione, ma più ancora (e su questo punto le mie informazioni non sono ben chiare) dal licenziamento di alcune bande assoldate per opera del generale Gandolfi, cosa la quale io non posso giudicare a tanta distanza, ma che mi dà da pensare.

Questo dunque, diceva, è il solo fatto grave. Ora questo fatto si può dire una sventura; ma siamo in Africa, e di queste sventure spesse volte ne avvengono. Però io non posso nascondere, che mentre il generale Gandolfi telegrafava di ritenere la situazione poco grave, anzi non grave, il colonnello Baratieri l'ha giudicata più severamente, ma avendo piena fiducia che l'ordine sarà prontamente ristabilito coi mezzi legali di cui egli dispone. Quindi, senza esagerare nè in bene nè in male, dico che le cose non possono essere considerate come gravi, ma certo richiedono la massima vigilanza per parte del Governo del Re.

Quali i provvedimenti? Purtroppo i provvedimenti immediati sono dolorosi, ma sono i soli efficaci. Non c'è che la repressione; la repressione nei modi voluti dalle nostre leggi, nei modi previsti dal decreto del 17 febbraio 1887, controfirmato Ricotti, e dal decreto del 4 novembre ultimo, controfirmato da me, per cui il governatore dell'Eritrea, come ha potuto togliere lo stato d'assedio (e convengo che si fece male a toglierlo nell'altipiano; è un peccato che confesso) come ha potuto togliere lo stato di guerra, può e deve dichiararlo di nuovo e prendere provvedimenti eccezionali. Questo credo sia il solo provvedimento che possa esser preso in questo momento.

Scelta di uomini. Anche questo è un punto

essenziale. Quanto alla scelta degli uomini, credo di aver bene scelto nella persona del colonnello Baratieri.

Relativamente alla scelta del comandante del presidio di Asmara, a me spiace di toccare un punto doloroso; ma bisogna intendersi schiettamente. Sono state fatte censure velate al Governo del Re per la rimozione di un ufficiale che comandava all'Asmara.

**Martini Ferdinando.** Per la sostituzione. Non ho parlato di rimozione; anzi ho dichiarato il contrario.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Sì, è la forma cortese e gentile che orna sempre le sue parole.

**Martini Ferdinando.** È sostanza!

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Ma questa censura, parliamoci schietti, non mi dolgo che sia stata fatta.

È una questione dolorosa. È stato rimosso il colonnello Piano, il quale faceva bene, ma per ragioni di disciplina non poteva più rimanere a quel posto; e nessun Governo, che si rispetti, può mettere in non cale una ragione di disciplina.

Il Governo ha fatto dunque il suo dovere: un dovere penoso; ma non si poteva, non si doveva fare altrimenti. (*Commenti*).

Del resto, quali altri provvedimenti siano da prendersi, vedrò dalle relazioni che mi saranno fatte dal colonnello Baratieri.

La Camera comprenderà che, in queste circostanze e a tanta distanza, bisogna lasciare mano libera alle persone nelle quali si ha fiducia, ed io non posso fare altrimenti in questo momento.

Vedrò i rapporti del colonnello Baratieri, esaminerò le sue proposte, e provvederò secondo la coscienza mi detterà.

Ed ora, prima di por fine alle mie parole, lasciate che io mi unisca al pensiero pietoso, espresso dall'onorevole Martini quando parlava del povero Bettini e della sua famiglia.

Sì, onorevole Martini, Ella può assicurare la famiglia che il cordoglio di lei è diviso dal Governo, ed è diviso, non ne dubito, dall'intera Camera.

Ella potrà assicurare la famiglia del Bettini, che la salma di lui riposerà in Italia, se sarà rinvenuta. (*Bravo! — Approvazioni*).

**Presidente.** L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

**Pelloux, ministro della guerra.** Dopo il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio

non ho che poche parole da dire, perchè veramente non c'è stato che l'onorevole Martini che mi abbia interpellato su fatti che perdono molto della loro importanza dopo la discussione avvenuta. Mi unisco anzitutto al presidente del Consiglio, nel ringraziare l'onorevole Martini per le parole dette all'indirizzo del capitano Bettini, di cui tutti rimpiangiamo la perdita, perchè era veramente un attivissimo e valoroso soldato.

Per quel che riguarda la partenza del governatore, ha già risposto il presidente del Consiglio, per le cui dichiarazioni l'onorevole Martini vorrà, spero, dispensarmi dal soggiungere altro.

Rispondo poi all'onorevole Martini che è vero che è stato tolto dal comando della Asmara un distinto ufficiale, ma l'onorevole Martini potrà essere contento della scelta che è stata fatta, dell'ufficiale superiore che va a quel posto. Credo che sia uno fra gli ufficiali più adatti che siano nel nostro esercito; che ha già dato laggiù prova della sua valentia, e delle sue specialissime attitudini.

*Voci.* Di Majo.

**Pelloux**, ministro della guerra. L'onorevole Martini ha deplorato che gli ufficiali non conoscano l'arabo e l'amarico, ed ha ragione; ma posso dirgli che d'accordo col ministro della pubblica istruzione, si sta istituendo in Napoli una scuola, alla quale saranno chiamati anche degli ufficiali dell'esercito, per lo studio della lingua araba e della lingua amarica.

Vengo alla questione più grave, che è quella relativa alla composizione delle nostre bande e delle truppe regolari indigene.

L'onorevole Antonelli ha accennato alla poca sicurezza, che offrirebbero le nostre bande indigene. Ora bisogna sapere che le nostre bande indigene regolari si trovano in condizione da compensare l'inconveniente che potrebbe venire dalla differente nazionalità. Per esempio, dalla parte del Sudan, nonché ad Archico e all'Asmara, i nostri soldati indigeni sono in gran parte musulmani, mentre le bande precisamente sono in maggioranza abissine, laddove fra gl'indigeni regolari predomina l'elemento musulmano, e viceversa. Del resto i nostri ufficiali sembrano esserne abbastanza contenti, e finora non pare che abbiano dato luogo ad inconvenienti.

È vero che talune bande hanno defezionato, ma debbo osservare che non si tratta

delle bande permanenti, sebbene di quelle in servizio ausiliario.

Queste bande in parte furono disciolte: ad ogni modo non credo esatto il fatto accennato non so se dall'onorevole Lucifero o dall'onorevole Antonelli, e cioè che la banda di Abarrà sia forte di 150 uomini. Erano una cinquantina gli individui che disertarono, portando seco i fucili, dei quali 33 furono ripresi.

C'è anche la questione delle batterie indigene la cui formazione fu censurata dall'onorevole Martini.

Ora queste batterie si compongono di indigeni mussulmani, e gli ufficiali ne sono contentissimi. In quanto all'aver dato modo a quella gente di conoscere il governo dell'artiglieria, non credo sia un grave pericolo, poichè tra il servirsi di un fucile (come fanno oggi quelle popolazioni) ed il servirsi di un cannone, non v'è una differenza tale riguardo all'impiego dell'arma, che importi una grande difficoltà, nè costituisca un segreto.

Ma io posso dare all'onorevole Martini ed agli altri, assicurazioni che in quanto all'ordinamento di queste truppe indigene non si perde di vista una miglior sistemazione. Fra le istruzioni che sono state date all'onorevole Baratieri quando è partito, io, come ministro della guerra, l'ho pregato vivamente che, appena arrivato là, prendesse bene conoscenza dello stato delle truppe e facesse tutte quelle proposte che fosse il caso di fare, anche relative a modificazioni di organici, di formazione, di reclutamento, ecc.

E posso assicurare l'onorevole Martini che i consigli dell'onorevole Baratieri, saranno per parte mia pienamente seguiti.

**Presidente.** L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

**Damiani.** L'onorevole ministro, nel rispondere alla mia interpellanza, ha creduto di dovermi dire ch'egli non si proponeva nuovi acquisti nell'Africa orientale.

Ora io non avevo punto sollecitato il ministro a fare nuovi acquisti; tutt'altro, io ho voluto soltanto dirgli che gli acquisti fatti non si perdessero.

Io non so quali possano essere, nel giudizio del ministro, i pregiudizi derivanti dalla convenzione con la Compagnia Britannica. Egli crede, a questo proposito, che trattandosi di nuovi acquisti, in ispecie per as-

sicurare le quattro stazioni, egli non potrebbe far nulla, prima di chiedere l'autorizzazione al Parlamento. Ora, onorevole ministro, Ella, senza accorgersene, ha fatto capire alla Camera la gravità del cambiamento operatosi fra la posizione di prima e quella testè fattaci, per la rescissione del contratto con la Società inglese. Naturalmente, le quattro stazioni erano già venute all'Italia; non restava che prenderne possesso. Erano garantite anche dal consenso del Sultano; niente si opponeva a che vi ci potessimo stanziare, e se ne potessero ottenere i vantaggi sperati. Che occorresse una spesa all'erario, non risulta da niente. Tutt'altro! Perchè solo onere che lo Stato italiano assumeva, era che si sarebbe assunto l'amministrazione di quelle dogane pagandone al Sultano il prodotto. Oggi, la situazione è ben diversa. Nè basta ad allontanare la nostra impressione ciò che il ministro ha creduto di dire: che, in nessun caso, l'Italia perderebbe queste quattro stazioni, solo perchè esse rimangono in pieno possesso del Sultano.

L'onorevole Di Rudini, anzi, a questo proposito, diceva cosa che io avrei desiderato non sentire. Diceva: il sultano potrebbe forse fare qualche cosa, a danno nostro; ma ciò egli non farà, non potrà fare, perchè è sotto la protezione dell'Inghilterra. Nessuno, onorevole Di Rudini, dubita delle simpatie e dell'amicizia dell'Inghilterra; ma, in luoghi lontani, le nazioni non credono di recarsi offesa, sostenendo ciascuna gli interessi propri. E questo è il caso che avviene frequentemente con l'Inghilterra. Se così non fosse, onorevole presidente del Consiglio, avrebbe essa tolto a noi Kismajo? E dico pensatamente: ha tolto; perchè io non posso dividere il pensiero dell'onorevole ministro: che niente accertava il nostro diritto. Basta soltanto riscontrare le nostre condizioni con la Società inglese per farsi un'idea esatta della nostra posizione anteriore su Kismajo, tanto che la Società pretese in compenso delle sue concessioni di averne il condominio con noi nelle identiche condizioni e non rimaneva che a formulare le modalità per cui questo condominio dell'Italia con l'Inghilterra potesse avere quella forma che era necessaria.

Detto ciò, onorevole Di Rudini, vengo al punto su cui Ella non ha creduto fermarsi, cioè all'eccidio di Vasceik.

Ella ha tentato far credere che io avessi

consurato il Governo italiano per la spedizione della nave *Staffetta*.

No, onorevole Di Rudini, io trovavo solamente una contraddizione negli atti suoi e volevo lusingarmi che l'invio di questo naviglio avesse lo scopo di farci ottenere quella soddisfazione che l'onore italiano colpito nella parte più viva del suo cuore richiedeva e che ci si doveva. Invece abbiamo visto che il comandante della nave italiana che andava primo in quei luoghi, dopo il *Volta*, si sia recato a complimentare il sultano di Zanzibar, ed accettarne anche, da quel che appare, qualche decorazione, riserbandosi al ritorno come d'altronde al giungere, di virare lontano da Vosceik!

Dopo ciò non presento alcuna mozione, ma mi dichiaro non soddisfatto della risposta del ministro.

**Presidente.** L'onorevole Martini Ferdinando ha facoltà di parlare.

**Martini Ferdinando.** L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto appello alla lealtà dei componenti la Commissione di inchiesta. Mi permetta che io faccia appello alla memoria sua, non per rettificare, perchè certo egli non ha affermato cosa poco esatta, ma per dilleguare una impressione che le parole sue possono aver prodotto sulla Camera. La Commissione di inchiesta fu così persuasa che ad essa non spettasse far nulla fuori di quello che era stabilito nel Decreto Reale, che essa telegrafò al presidente del Consiglio...

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** L'ho già detto altra volta alla Camera.

**Martini Ferdinando.** Essa era appunto convinta che ciò non le spettava e perciò subito che si parlò di convegno, telegrafò al presidente del Consiglio per domandare istruzioni ed attendere ordini.

Questi rispose che bisognava mettersi di accordo col governatore. La Commissione trasmise al generale Gandolfi il suo telegramma al presidente del Consiglio e l'altro avutone in risposta.

Il governatore dichiarò che la cosa non poteva aver luogo, e la cosa non ebbe seguito. Mi premeva di accertar bene che la Commissione non presunse mai di poter varcare i limiti tracciati dal Decreto Reale che la costituiva.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** L'ho già detto altra volta alla Camera.

**Martini Ferdinando.** E va bene.

In quanto al resto, l'onorevole presidente del Consiglio ed anche il ministro della guerra hanno giudicate giuste alcune delle censure che io mossi, ed hanno anche soggiunto che delle osservazioni mie avrebbero tenuto conto; diguisachè io, dico il vero, sarei imbarazzato a esporre ragioni di lagnanza o trovare motivi per dichiararmi addirittura insoddisfatto. Certamente, poichè le parole son parole ed i fatti son fatti, io aspetterò a dichiararmi completamente soddisfatto quando saprò che la tranquillità sia perfettamente ritornata nella Colonia eritrea.

Solamente di una cosa io non sono soddisfatto ed è di una frase del presidente del Consiglio.

Egli ha detto: indietreggiare non si può; forse era meglio non andare avanti. In Affrica ci siamo, ci resterò, ma ci resto mal volentieri. Onorevole presidente del Consiglio, Ella sa che in Affrica io non desiderai di andarvi e fui anzi uno dei pochi in Italia i quali consigliarono di ritornare indietro; ed Ella sa anche con quanto felice successo. Però, poichè ci si ha da restare, creda a me, onorevole presidente del Consiglio, il peggio è restarci senza criterî determinati e senza fiducia nell'avvenire della Colonia! (*Benissimo!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero.

**Lucifero.** Io accetterò un consiglio dell'onorevole presidente del Consiglio (mi perdonino il bisticcio), quello cioè di essere schietto e franco. L'onorevole Di Rudini non ha risposto alle mie domande. Egli non mi ha detto quale valore crede abbia il trattato di Ucciali per l'Italia e per il Re Menelik, e qual valore abbia quel trattato per le potenze che ne presero atto, in base al protocollo finale della conferenza di Berlino.

Molto facilmente una risposta esplicita, perfettamente esplicita, a queste mie domande, il presidente del Consiglio crede conveniente di non dare, nè io insisterò che egli mi dia.

Trovo però che egli non ha dissipato il dubbio destato nell'animo mio, che le potenze firmatarie del trattato di Berlino, considerino adesso questa convenzione tra l'Italia ed il Negus, con maggiore leggerezza di quella che dianzi non abbiano.

E poichè io voleva udire dal ministro degli affari esteri l'affermazione che tutte le potenze che ne avevano preso atto o ne ave-

vano avuta notificazione, continuano ad avere verso l'Italia, la medesima condotta che finora avevano avuta, e perchè, questa assicurazione il presidente del Consiglio non mi ha data, sono dolente di non potere dichiararmi soddisfatto.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ne ha facoltà.

**Di Rudini, presidente del Consiglio.** Mi rincresce di non avere data soddisfacente risposta all'onorevole Lucifero, tanto più che al suo cortese discorso non avrei voluto rispondere con una scortesia.

Mi preme però, tanto per riguardo verso di lui, quanto per l'interesse della cosa, di essere chiaro sopra alcuni punti.

L'onorevole Lucifero chiede se la condotta dei Governi ai quali fu comunicato il trattato di Ucciali, fu sempre identica verso di noi. Io gli rispondo che la condotta dei varii Governi non è mai stata mutata: ognuno di essi ha mantenuto la stessa attitudine che aveva assunto fin da principio. È facile all'onorevole Lucifero l'immaginarsi quali Governi sono stati più espansivi, e quali lo sieno stati un po' meno, e per quali motivi.

Egli mi ha domandato ancora quale valore io dia al trattato d'Ucciali. Onorevole Lucifero, credo che tutto il mio discorso e le dichiarazioni che ho fatto alla Camera, lo dicano chiaramente. Il trattato d'Ucciali è quello che è; l'articolo 17 è quello che è. Se c'è quest'articolo col quale Re Menelik assume di non trattare affari internazionali se non per mezzo dell'Italia, fino a che questo trattato non sarà in qualche modo modificato, il trattato per noi deve avere pieno vigore. Però mi affretto a ripetere quello che ho detto nel mio discorso di poco fa.

Per me l'articolo 17 deve essere modificato, perchè l'esperienza ci insegna che, se noi vogliamo ristabilire accordi sinceri con Re Menelik, bisognerà trovare una soluzione alla difficoltà che fu sollevata sull'articolo 17. Spero che ora l'onorevole Lucifero vorrà dichiararsi soddisfatto.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero.

**Lucifero.** Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio e lo ringrazio.

**Presidente.** L'onorevole Antonelli ha facoltà di dichiarare se è o no soddisfatto.



**Antonelli.** Prima di tutto rivolgo una parola di ringraziamento all'onorevole presidente del Consiglio, per il modo cortese con cui ha voluto rispondere alla mia interpellanza. Lo ringrazio in modo speciale, per aver detto che tutte le ire dell'Imperatore di Etiopia non sono volte contro l'Italia, ma contro di me. Questo è il massimo dei risultati che io potevo sperare dai miei viaggi d'Africa, perchè pel negoziatore di un trattato, in una questione in cui un articolo era in discussione, fra il Governo italiano e il Governo etiopico, ridurre una questione nazionale ad una semplice questione personale, è il migliore dei successi sperabili. Ne sono soddisfattissimo, e ringrazio il presidente del Consiglio di avermelo detto in pubblica Camera.

In secondo luogo, devo fare un'altra breve osservazione, breve perchè non voglio tediare la Camera, esaminando tutte le risposte date dal presidente del Consiglio al mio discorso.

Io, per esempio, potrei osservare che non ho detto, se non mi sono male spiegato, che la restituzione del documento aveva finito ogni questione tra noi e l'Imperatore. No, onorevole presidente del Consiglio: ho detto semplicemente che per quello che riguardava la questione dei confini, l'accordo con l'Imperatore si era stabilito, perchè s'era concluso questo accordo tra il Governo di Roma, il Governo di Massaua, Menelik e Lei, onorevole presidente del Consiglio, che aveva già accettato quella linea di confine. Dunque la prima questione, Lei l'aveva già liquidata. Per la seconda questione, che riguardava l'articolo 17, io ho detto che l'Imperatore, avendo carpito quel documento, e poi avendolo restituito direttamente al Governo italiano, lasciava la questione impregiudicata, ossia la questione tornava ad essere com'era stata posta il giorno della mia partenza da Roma per la mia ultima missione. È questo che io ho detto.

Vi sarebbe poi da aggiungere un'altra cosa per quel che riguarda Degiac Masciascià Uorkiè. Anche qui, mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio, che gli dica che sono dolente di non poter riconoscere che quanto egli ha affermato sia esattissimo. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: nella questione di Masciascià io sono andato tanto d'accordo con l'onorevole Antonelli, che egli è stato il mio collaboratore e perciò il mio complice.

Mi pare che abbia detto questo, se non ho male inteso.

Ella, onorevole presidente del Consiglio, doveva considerare la mia posizione a Massaua: io non potevo avere una politica a me. Adesso che sono deputato posso averla, ma fintantochè io era inviato dal ministro degli esteri, questo ministro degli esteri si chiamasse Di Rudini o Crispi, dovevo obbedire al ministro. Del resto, per quest'accordo con Masciascià-Uorkiè dirò che, arrivato a Massaua, fui molto dolente di vedere che lo si era tolto da Adua, e che dopo essere stato prima ricevuto come un re dalle nostre autorità, gli si voleva poi fare poco meno che un brutto scherzo. E siccome io era stato il negoziatore in Makallè, capitale del Tigrè, con l'Imperatore, ed egli per mio consiglio mi aveva affidato Masciascià-Uorkiè, fui dolente di ciò, prima per le complicazioni che avrebbe potuto portare al Governo italiano; in secondo luogo me ne doleva personalmente, perchè vedevo di aver portato un amico, il quale si era fidato di me, ad avere dei guai. Ma il presidente del Consiglio ha detto: badate che Masciascià-Uorkiè era diventato pericoloso. Io non credo che fosse diventato pericoloso. Mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio di leggere un telegramma che ho spedito di accordo col general Gandolfi. In questo telegramma del 31 marzo 1891, datato da Massaua, era detto:

« Ministro esteri Roma.

« In attesa delegati Menelik per tracciare confini nostri distaccamenti dovrebbero provvisoriamente rimanere nell'Okule Kuzai e Seraè. Banda Masciascià disarmata trovata Asmara. Converrebbe prima riarmarla per farle passare il Mareb per accompagnare Masciascià nel suo viaggio attraverso il Tigrè per recarsi dall'Imperatore assieme a Ras Mangascià. Secondo, incaricare Masciascià occupazione Okule-Kusai-Seraè con nostri presidi. Terzo, mantenere banda disarmata e far partire Masciascià via Zeila Harrar. »

Questo telegramma, firmato Gandolfi, ammetteva che Masciascià potesse restare nel Seraè e nell'Okule-Kuzai insieme coi nostri presidi. Se quest'uomo fosse stato pericoloso, io non credo che il Gandolfi avrebbe fatto una simile proposta al ministro degli esteri, nè il ministro avrebbe risposto così:

« Governo del Re non può deviare suo intento che è ridurre spese e limitare occu-

pazione militare. Qualunque proposta che allontanasse questo intento non potrebbe ottenere mio gradimento e sarebbe disapprovata Camera paese. Attendo esito convegno Mangascià e proposte definitive per telegrafare mie decisioni per banda Masciascià. Comprendo necessità agire con equanimità anche per riguardi verso Menelik, ma osservo che spese mantenimento non saranno forse mai rimborsate da Menelik. Se banda dovesse disarmarsi sarebbe stato meglio differire ordine disarmo onde non far due provvedimenti contraddittori. »

Ricevute queste istruzioni dal ministro degli esteri, e presi gli accordi verbali con l'onorevole Gandolfi, io andai sull'altipiano e dissi a Masciascià: L'unica cosa che può fare di buono è quella di prendere la via e andarsene.

Ecco come sono stato suo complice in questa questione. Non mi pare di aver messo in pratica delle idee mie, ma semplicemente di aver eseguiti i suoi ordini.

Adesso dovrò venire al punto principale, ossia dichiarare se sia, o no, soddisfatto.

Io metto tutta la buona volontà per vedere di persuadermi a dichiararmi soddisfatto, ma non ci riesco, perchè io ho accennato a varie questioni, ed ho detto: che cosa avete fatto dalla parte dello Scioa? Ed il presidente del Consiglio mi ha dato risposta quasi identica a quella che mi diede l'anno passato. Dunque, noi in quest'anno non abbiamo fatto un passo. Ho detto: ma che cosa avete fatto coi capi del Tigrè? Ed egli mi risponde: abbiamo avuto dei vantaggi commerciali.

Ma nel Tigrè non ci sono che delle pietre! (*Si ride*).

Anche al tempo dell'imperatore Giovanni quella provincia non fu mai luogo di commercio. Si possono leggere tutti i libri dei viaggiatori, da Salt a Rolph, tutti hanno dichiarato che il Tigrè non è che un paese di transito.

Ora, a meno che in questi giorni non vi sia stata scoperta qualche miniera d'oro, io non so che commercio possiamo avere del Tigrè.

La parte unicamente importante pel commercio dell'Abissinia, e che potrà dare una risorsa, come spero, alla Colonia Eritrea, è quella fornita dai Galla, dall'Harrar, dal Kaffa e Uallagà, dove sono miniere d'oro; ma non sarà mai il Tigrè. Ho domandato poi al presidente del Consiglio quali provvedimenti ha

preso riguardo a questi ultimi fatti, e su questo punto ha scivolato; per cui non ho veduto chiaro nella risposta. Dove poi assolutamente non mi fu risposto è sulla questione della sfera d'influenza; questione della massima importanza.

Io ammetto quel che ha detto il presidente del Consiglio, cioè che si può fare una politica da restar tranquilli, ma non ammetto poi che, mentre noi siamo al Nord, un'altra potenza al Sud ci tagli fuori da quei paesi che saranno i soli che potranno dare una risorsa alla nostra colonia, perchè i paesi ricchi, lo ripeto, sono al Sud e non al Nord, come oltre i già citati, il Gimma, Gumma, Limmu, Ghera, paesi che un giorno avranno un avvenire e daranno qualche vantaggio a noi pure. Ma se lasciamo la porta aperta ad altre influenze e non abbiamo dopo un anno presa nessuna risoluzione per assicurarci le linee di influenza, e mentre il presidente del Consiglio non ha voluto neppure accennare se le trattative per la delimitazione di tali linee ci sia o non ci sia, anche per questa parte non mi dichiaro soddisfatto. Perchè in fondo qual'è stata la risposta che mi ha dato il presidente del Consiglio? « Noi siamo una sentinella che sta a vedere quello che succede. Ora io non credo che questa possa essere la politica di un gran paese come l'Italia; mi pare che questa sia una cosa che potrà un giorno farci pentire di essere stati in Africa più di quello che non si sia pentiti adesso. » Io dunque presento la seguente mozione:

« La Camera invita il Governo a seguire in Africa una politica ben determinata, in modo da evitare future complicazioni africane. »

Ora prego la Camera di fissare quando intende che sia svolta. Capisco benissimo che, essendo così vicini alle feste pasquali, oggi forse la mia mozione potrebbe sembrare inopportuna ai miei colleghi, se insistessi perchè fosse risolta. Per me, se volete, rimandiamola al bilancio degli affari esteri; ma lasciate che anche questa sia una sentinella avanzata che sta a vedere quello che farà in Africa il presidente del Consiglio.

Presidente. Onorevole Antonelli, è sempre in tempo a presentarla.

Antonelli. Ma io amo presentarla fin da adesso.

Di Rudini, presidente del Consiglio. Senta, onorevole Antonelli, Ella ha fatto la sua di-

mostrazione armata, ed ha presentato il suo bravo ordine del giorno. Lo ritirò; lo ripresenterà poi, in occasione del bilancio degli esteri, così, mentre la dimostrazione armata avrà avuto luogo, saremo perfettamente ossequenti alle regole stabilite dal nostro regolamento. Se Ella non credesse di ritirarlo, la sola cosa che io potrei fare, per dimostrarle la mia personale amicizia, è quella di pregarlo di volersi contentare che si stabilisca dopo le vacanze il giorno in cui dovrà esser discusso. Se poi non vuole accettare neppure questa proposta, verremo ai voti e la Camera deciderà.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Antonelli.

**Antonelli.** La ragione per la quale io ho presentato una mozione, lo dico chiaramente, non è quella di difendere la politica sciocana né la politica tigrina; è semplicemente in ciò: che io credo che un indirizzo serio debba seguirsi nella nostra colonia; diversamente compromettiamo tutto quello che avevamo ottenuto, e veniamo a crearci una posizione difficile. Ma io però non voglio insistere. Una volta che il presidente del Consiglio me ne prega, pur raccomandando caldamente al Governo di prendere un indirizzo serio e proficuo agli interessi della nostra colonia, ritiro la mozione.

**Presidente.** Così sono esaurite le diverse interpellanze.

#### Risultamento di votazioni.

**Presidente.** Dichiaro chiuse le votazioni e invito gli onorevoli segretari di procedere alla numerazione dei voti.

*(I segretari numerano i voti.)*

Comunico alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Convenzione internazionale per il trasporto delle merci in strada ferrata:

Presenti e votanti . . . . .	237
Maggioranza . . . . .	119
Voti favorevoli . . . . .	181
Voti contrari . . . . .	56

*(La Camera approva.)*

Disposizioni per la leva sui nati nel 1872:

Presenti e votanti . . . . .	237
Maggioranza . . . . .	119
Voti favorevoli . . . . .	157
Voti contrari . . . . .	80

*(La Camera approva.)*

#### Deliberazioni sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Ora propongo alla Camera di tenere domattina una seduta per l'esame delle petizioni, e di destinare la seduta pomeridiana al seguito della discussione del disegno di legge sulla riscossione delle imposte dirette.

*(Rimane così stabilito.)*

*Una voce.* E gli Uffici?

**Presidente.** Gli Uffici non possono esser convocati perchè non potrebbero tutti esaurire la discussione dei disegni di legge, che sono portati all'ordine del giorno; ora poichè gli Uffici sono già scaduti, e deve farsene la rinnovazione dopo le vacanze pasquali, è inutile convocarli domani.

**Barzilai.** Domando di parlare.

**Torrigiani.** Domando di parlare.

**Presidente.** L'onorevole Barzilai ha facoltà di parlare.

**Barzilai.** Domando all'onorevole ministro di grazia e giustizia se accetta la mia interpellanza, annunciata il 29 marzo, riguardante le cooperative di consumo.

**Presidente.** L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha facoltà di parlare.

**Chiaradi, ministro di grazia e giustizia.** Accetto l'interpellanza dell'onorevole Barzilai, che mi darà occasione di dichiarare la mia intenzione sull'interessante argomento e chiedo che prenda il suo turno.

**Presidente.** L'onorevole Torrigiani ha facoltà di parlare.

**Torrigiani.** Proporrei che domani, in principio della seduta pomeridiana, si discutesse la legge sui telefoni, che è iscritta al numero 13 dell'ordine del giorno, e che certamente non darà luogo a molta discussione.

**Presidente.** L'onorevole Torrigiani propone che in principio della seduta pomeridiana si discuta il disegno di legge sui telefoni, che ritorna emendato dal Senato, e che non potrà dar luogo a lunga discussione.

*(Rimane così stabilito.)*

Ha facoltà di parlare l'onorevole Chiaradia.

**Chiaradia.** Pregherei l'onorevole presidente e la Camera, di stabilire che al principio di una delle due sedute di domani abbia luogo la discussione del progettino, iscritto al numero 17 dell'ordine del giorno d'oggi, per

autorizzare alcuni Comuni ad eccedere la sovrimposta.

**Presidente.** Proporrei di metterlo in principio della seduta antimeridiana.

*(Rimane così stabilito).*

**Tiepolo.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Tiepolo.** Prego l'onorevole ministro delle finanze di dichiarare se accetta l'interpellanza mia e di altri colleghi, che porta il numero 15 nell'elenco delle interpellanze annunziate.

**Colombo, ministro delle finanze.** L'accetto.

**Presidente.** Prenderà il posto che le spetta.

### Annunciansi domande d'interpellanze e interrogazioni.

**Presidente.** Comunico alla Camera due domande d'interpellanza.

La prima è degli onorevoli Cocco-Ortu e Solinas Apostoli al ministro dei lavori pubblici:

« I sottoscritti interpellano il ministro dei lavori pubblici sui criterii secondo i quali furono dati i sussidii e le gratificazioni ai maestri elementari della provincia di Cagliari. »

**Nicotera, ministro dell'interno.** A nome del mio collega, il ministro dei lavori pubblici, accetto questa domanda d'interpellanza, che sarà svolta al suo turno.

**Presidente.** Altra domanda d'interpellanza dell'onorevole Mel:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare gli onorevoli ministri dell'interno, del tesoro e di agricoltura e commercio sui ritardi nell'assegnazione e ripartizione dei prestiti ai danneggiati dalle piene dell'autunno 1889. »

**Nicotera, ministro dell'interno.** Accetto questa domanda d'interpellanza, e sarà svolta al suo turno.

**Presidente.** Comunico ora le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto muove interrogazione al ministro dell'interno circa le bische esistenti nella città di Roma, e perchè applichi la legge contro i colpevoli.

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il

ministro dei lavori pubblici sul modo con cui vennero applicati i pacchi ferroviari.

« Delvecchio. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 6.50.

### Ordini del giorno per le tornate di domani.

Seduta antimeridiana.

Discussione del disegno di legge:

1. Autorizzazione ai comuni di Alluvione-Cambiò, Avolasca, Bubbio ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti per l'esercizio 1892 la media per il triennio 1884-85-86. (321)

2. Relazione di petizioni. (XXI *quater*)

Seduta pomeridiana.

1. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Mestica.

2. Discussione del disegno di legge: Sull'esercizio dei telefoni. (121-B) (*Emendato dal Senato*).

3. Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge sulla riscossione delle imposte dirette. (236)

Discussione dei disegni di legge:

4. Sulle conservatorie delle ipoteche (Allegato C del disegno di legge n. 237. Provvedimenti finanziari).

5. Sulle concessioni governative (Allegato B del disegno di legge n. 237 - Provvedimenti finanziari).

6. Svolgimento di una mozione del deputato Imbriani-Poerio circa gli ufficiali che contraessero matrimonio senza permesso.

7. Proroga del termine stabilito dall'articolo 79 della legge 30 dicembre 1888, n. 5865 sul passaggio allo Stato delle spese che ora sono a carico dei Comuni e delle provincie. (165)

8. Modificazione alla legge 5 luglio 1882, sugli stipendi ed assegni fissi per la R. Marina. (144)

9. Per dichiarare il XX settembre giorno festivo per gli effetti civili. (265)

10. Accordo commerciale provvisorio con la Bulgaria. (292)

11. Affrancamento dei censi, canoni, livelli ed altre annue prestazioni. (238)

12. Modificazioni alla legge sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica. (316-A)

13. Svolgimento di una mozione del deputato Bonghi ed altri, relativa a modificazioni agli articoli 393, 394 e 401 del Codice penale.

14. Circa la concessione della cittadinanza italiana agli ufficiali dell'esercito e della marina che non la posseggono. (279)

15. Approvazione delle maggiori spese di lire 50,000 sul capitolo n. 23 e di lire 77,000 sul capitolo n. 8 e delle diminuzioni di lire

50,000 sul capitolo 61 e di lire 77,000 sul capitolo n. 7 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1891-92. (308 bis)

16. Conversione in legge dei Reali Decreti 3 dicembre 1891, n. 657, 22 febbraio 1892, n. 69, 3 marzo 1892, n. 89 relativi ai funerali di Carlo Cadorna, di Emilio Broglio e di Niccolò Ferracciù. (323, 324 e 325).

---

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Direttore dell'ufficio di revisione.*

---

Roma, 1892. — Tip. della Camera dei Deputati.

